

Taranto 2.0

Da città dell'acciaio a laboratorio di comunità

INTRODUZIONE DI

Massimiliano Tarantino

CON I TESTI DI

**Giovanni Allegretti, Maristella Cacciapaglia,
Lidia Greco, Marzio G. Mian e Federico Riccio**



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Scenari 70

Scenari 70

Taranto 2.0

Da città dell'acciaio a laboratorio di comunità

Introduzione di Massimiliano Tarantino

Con i testi di Giovanni Allegretti,
Maristella Cacciapaglia, Lidia Greco,
Marzio G. Mian e Federico Riccio



Taranto 2.0. Da città dell'acciaio a laboratorio di comunità

© 2024 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-550-0

Prima edizione digitale giugno 2025

Direttore: Massimiliano Tarantino

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi

Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Questa pubblicazione è l'esito editoriale del workshop internazionale di ricerca che si è tenuto a Taranto nel gennaio 2025, promosso da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli in collaborazione con l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e il Dipartimento Jonico, con l'Alleanza per le Transizioni Giuste e il network del progetto europeo PHOENIX. Si ringraziano inoltre il Centro Servizi Volontariato Taranto e MAS Modern Apulian Style.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:

 facebook.com/fondazionefeltrinelli

 x.com/Fondfeltrinelli

 instagram.com/fondazionefeltrinelli

 youtube.com/@fondazionegiangiacomofeltr8080

 linkedin.com/company/fondazione-giangiacomo-feltrinelli

Indice

Introduzione. There is a plan B <i>di Massimiliano Tarantino.....</i>	7
SEZIONE I	
Ripensare il futuro dei territori fragili: casi e scenari	
Storie di terra e di persone <i>di Marzio G. Mian</i>	15
Esperienze di deindustrializzazione a Pittsburgh, Bilbao e Glasgow <i>di Maristella Cacciapaglia e Lidia Greco</i>	23
Tra Spagna e Portogallo: il territorio della Gata-Malcata <i>di Giovanni Allegretti</i>	34
Pensare globale, agire locale: quale futuro per Taranto? <i>di Federico Riccio</i>	50
Sezione II. Sfide e opportunità per Taranto: il confronto dei tavoli tematici	
Tavolo "Transizione giusta e nuove economie" <i>a cura di Luca Tricarico.....</i>	57

Tavolo "Blue Economy: le risorse del mare" <i>a cura di Magda Di Leo</i>	65
Tavolo "A Taranto, per un giorno o per restare?" Un turismo per l'abitare <i>a cura di Nicla Dattomo</i>	71
Tavolo "Economie della cultura, dagli spazi agli ecosistemi" <i>a cura di Carlo Ferretti</i>	78

Introduzione

There is a plan B

Massimiliano Tarantino

La lezione delle formiche

Ciò che si vede nella foto qui in basso è un gruppo di formiche, esemplari della specie *Paratrechina longicornis*, impegnate nel compito di spostare un oggetto dalla forma insolita attraverso un ambiente complesso. Un team di ricercatori dell'Istituto Weizmann in Israele ha studiato come queste formiche affrontino il problema, confrontando i loro comportamenti con quelli di un gruppo di esseri umani. I test sono stati svolti sia a livello individuale che in gruppi via via più numerosi.



A livello individuale, gli esseri umani hanno mostrato una maggiore capacità di risoluzione del problema rispetto alle formiche. Tuttavia, quando si trattava di gruppi numerosi, la situazione si è invertita. Non

solo le formiche completavano il compito in un tempo significativamente minore, ma i ricercatori hanno scoperto che queste agivano come se possedessero una memoria collettiva emergente. Questo permetteva loro di affrontare gli ostacoli come un'unica entità coordinata, anziché come individui separati.

L'essere umano, dotato di un'intelligenza complessa, spesso sembra smarirsi quando collabora con gli altri. Un semplice studio sulle formiche mette in evidenza tanto l'ingegnosità quanto i limiti della nostra specie.

L'obiettivo dell'iniziativa “There is a Plan B” non è poi così diverso da quello rappresentato nell'immagine: unire le forze per risolvere un problema complesso. Il tema che ci interroga è troppo vasto e importante per essere affrontato da singoli individui. Lo sguardo dell'individuo non può abbracciare il problema dello sviluppo di territori fragili e di aree vulnerabili nella sua interezza: questo ci obbliga a progettare prima e agire poi, non come entità separate ma come parte di una collettività. Solo lavorando insieme possiamo superare le sfide che ci attendono. Se le formiche possiedono una capacità genetica per l'intelligenza collettiva, gli esseri umani dispongono di capacità di apprendimento e di scambio culturale. Potendo imparare, possiamo coordinare i nostri sforzi in modo non differente dalle formiche. Ma nel nostro caso, questo richiede uno sforzo consapevole, e quindi senso di responsabilità rispetto al problema da affrontare.

Ogni cambiamento nasce dalla responsabilizzazione di ciascuno di noi. E sappiamo che il cambiamento non è necessariamente un percorso irenico, non conflittuale, ma semmai il tentativo costante di trovare mediazioni entro un orizzonte di reciprocità. Il conflitto di idee, prospettive, interessi è un elemento intrinseco al progresso della storia perché è uno straordinario catalizzatore di cambiamento e spinge le società a rispondere a nuove sfide. Servono però due presupposti: il primo, il conflitto non deve essere distruttivo. Dobbiamo avere fiducia *almeno* nella possibilità di raggiungere una soluzione comune. Il secondo, il conflitto ha bisogno di essere incanalato dentro un sistema di regole che possa mediare, e se possibile, ricomporre le divisioni politi-

che. Storicamente le nostre società hanno canalizzato e gestito il conflitto attraverso agenzie sociali e politiche che hanno funzionato come strutture di deposito emotivo, di malcontento ma anche di desiderio di giustizia, di istanze di liberazione, di richieste di diritti e qualità di vita. Se i conflitti di oggi non sono più i conflitti di un secolo fa è anche grazie alla capacità di queste agenzie sociali e politiche di ricomporre il conflitto e creare progresso sociale.

Nella nostra epoca – con il progressivo disarticolarsi del tessuto sociale, la crisi della rappresentanza e dei corpi intermedi, la fine delle grandi narrazioni – si fatica a raccogliere e organizzare malcontento e conflitto. Sembra venire meno la disposizione a mediare tra le parti, in nome dell’interesse collettivo. Quello che proviamo a fare con *There is a Plan B* è anche il tentativo di costringersi a uscire dalle “camere dell’eco” dove gli interessi e anche le solitudini si alimentano, e mettere in prospettiva un’idea di interesse comune che ci consenta di rilanciare per tutti un percorso fatto di tre elementi: una nuova conoscenza, una nuova motivazione e, infine, un nuovo senso del futuro.

Verso una nuova conoscenza

Tornando all’esperimento, le formiche sono capaci di elaborare in modo quasi deterministico il percorso da seguire. In contrasto, noi esseri umani possediamo una grande capacità di iniziativa a livello individuale. Ma come possiamo essere altrettanto efficaci quando agiamo come collettività?

Una prima considerazione. L’uomo rispetto alla formica non ha capacità “innate” di produrre intelligenza collettiva. Inoltre, possiamo sapere qual è il percorso “teoricamente” migliore, ma questo non significa il percorso che si accordi meglio con i nostri valori o le nostre aspirazioni. O saremmo soddisfatti con la “tecnocrazia”. La nostra imprecisione si traduce in maggiori errori. Questo però non è *necessariamente* un male: l’uomo ha capacità di apprendere dagli errori, approfittare di mutazioni casuali che nascono anche da sperimentazioni che non hanno ottenuto successo, comunicare le lezioni apprese e creare

consenso su strade future. Siamo esecutori peggiori, ma capaci di una forza creativa praticamente sconosciuta in natura.

Secondo. Nella prospettiva di Fondazione Feltrinelli nuova conoscenza è anche la capacità di comprendere la storicità e la stratificazione identitaria dei territori. L'uomo dimentica, la storia no. I luoghi, frutto di un continuo processo di risignificazione, conservano la storia del passato, e la storia ha conseguenze nell'oggi. Ignorare la storia ci porta a scontrarci continuamente con le conseguenze che la nostra storia ha sui di noi.

E qui sta il punto non retorico e non localistico ed escludente di riscoperta del nostro patrimonio. Conoscere la storia di un territorio significa guardare ai vari strati che, nel tempo, hanno composto la città. Ricomporre gli eventi traumatici, capire come le aspirazioni del passato continuano a operare sull'oggi, cercare di capire i limiti e le potenzialità insite in un territorio, rileggendone la storia a partire dalle sfide e dalle domande più urgenti che il presente ci pone.

In un intervento tenuto in Fondazione Feltrinelli nell'ambito del nostro festival dedicato alle trasformazioni delle città e dei territori, Tomaso Montanari ci richiamava a uno sguardo diverso sul patrimonio culturale del nostro Paese: “in una società come la nostra – che espelle il conflitto delle idee, e nega anche solo che esista quello degli interessi di classe, pur praticandolo ogni giorno dall'alto contro il basso – diffusamente si crede che quel discorso sia invece pacificatore, meramente estetico: è un errore macroscopico, perché il patrimonio è per eccellenza luogo e palestra, di conflitto. E proprio per questo è così importante per la democrazia, perché offre un'educazione sentimentale al conflitto, e insegna l'arte di ricomporlo in equilibri diversi, più avanzati. Uno spazio culturale, spesso coincidente con lo spazio pubblico urbano, in cui esercitare un conflitto, incruento, per l'egemonia dei significati.

La motivazione

Nel caso delle formiche, la motivazione principale nel superare il test era la ricompensa data dagli scienziati sotto forma di cibo. Perché, noi, dovremmo interessarci alla riqualificazione di un territorio? Siamo motivati dalla creazione di nuova coesione sociale, dall'apertura di alleanze e, quindi, dal rafforzamento della comunità. Se l'obiettivo finale è offrire ottime chance di vita a cittadini, è impensabile risolvere le criticità di un qualsiasi territorio fragile senza prima creare un dialogo e un nuovo patto tra le altre parti coinvolte: le istituzioni, il pubblico e il privato. Il declino industriale ci costringe a riflettere su quale direzione prendere: dobbiamo accettare di essere un territorio marginale, oppure possiamo scoprire nuove potenzialità e rinnovare il nostro ruolo nel quadro dello sviluppo regionale e nazionale?

In questo scenario, il cambiamento climatico gioca un ruolo cruciale. Già molto si sta facendo per salvaguardare territori fragili, seppur con movimenti prevalentemente dal basso. Come raccontano Cecilia Biancalana e Riccardo Ladini nel libro *Emergenza lenta*, edito da Fondazione Feltrinelli, il sostegno alle politiche climatiche richiede un coinvolgimento da parte di una platea di cittadini con valori e identità sociali differenti. Questo risponde a due scopi. Il primo, di legittimazione, è quello di creare un ampio supporto sociale alle politiche climatiche. Il secondo, in ottica di partecipazione, è quello di guardare allo stesso problema dai punti di vista delle “parti” che sono interessate dal problema. In questo modo, possiamo capire meglio cosa stiamo affrontando.

Sotto questo aspetto, potrebbero idealmente contribuire le assemblee cittadine per il clima, come quelle create a Bologna e a Milano. Allo stesso modo, possono contribuire i percorsi di partecipazione promossi a livello regionale – la Puglia può rivendicare di essere tra le poche regioni italiane con una legge sulla partecipazione. Nei prossimi anni comprenderemo se l'utilizzo di questi strumenti di innovazione democratica avrà un impatto sulla creazione di coalizioni a favore della mitigazione del cambiamento climatico.

Nel frattempo, occorre guardare alla transizione non solo come sacrificio, ma anche come richiamo alle nostre responsabilità, sia individuali che collettive. Prenderci la responsabilità di trovare una soluzione alla crisi è un'occasione per correggere errori passati e, contemporaneamente, costruire un futuro più equo, più solidale. In questo senso, l'epoca delle rinunce può diventare l'epoca della creatività. Solo a una condizione però: una politica creativa, in grado di fornire soluzioni al cambiamento climatico e alla crisi industriale deve avere pazienza, consapevolezza storica, e mettere cultura e territorio al servizio della collettività. Deve avere l'ampio respiro di un progetto.

Un senso di futuro

Oggi vivo il futuro considerandolo come una discarica, un buco nero posporre i problemi del presente. Proprio per questo abbiamo bisogno di riscoprire quella che Tomás Maldonado chiamava "speranza progettuale". Non la speranza ingenua di un ottimismo fideistico, ma l'impegno di "ricostruire su nuove basi la nostra fiducia nella funzione rivoluzionaria della razionalità applicata".

Per evitare di rimanere intrappolati in un eterno presente, serve uno sforzo introspettivo, ripercorrendo gli sbagli fatti in questi ultimi anni nel processo verso la sostenibilità. Luca Novelli, nel suo saggio intitolato *Political Participations in Sacrifice Areas*, ragiona su questo tema. Il suo lavoro, dal sottotitolo "mobilitazione di lavoratori e della comunità per una giusta transizione", analizza i passi falsi e i vicoli ciechi nel nostro frenetico avanzamento verso lo sviluppo. Per esempio, l'investimento per l'industria in un'ottica che non teneva conto dell'inquinamento ha provocato non solo danni ambientali, ma ha avuto anche ricadute culturali nella percezione dei luoghi "abbandonati" o "sacrificabili". Abbandonare un luogo significa dimenticare il passato che esso ha rappresentato e, inoltre, impedirgli di reinventarsi un domani.

Invece, i fattori decisivi per creare "un senso di futuro" vengono rappresentati dalla qualità delle competenze, l'intelligenza delle professioni e le risorse dei nostri territori: se riusciamo ad integrare questi

aspetti, e farli lavorare assieme, saremo anche in grado di creare "progresso" locale che si sostenga con le sue forze.

Nel suo studio sulle formiche, il professor Ofer Ferninman ha osservato che il loro operato non deve essere visto come il lavoro di una colonia, ma come quello di una famiglia, in cui ogni formica nel nido è una sorella, con interessi comuni. Forse non con la stessa forza, la medesima metafora può comunque applicarsi a noi esseri umani. Storicamente, abbiamo dato prova di saper cooperare nelle difficoltà, superando lo spirito di competizione.

Quello che stiamo vivendo oggi rappresenta un'opportunità storica per l'umanità. Abbracciare una responsabilità che guarda alle prossime generazioni ci spinge a ripensare il nostro modo di vivere nel mondo, a entrare nella storia non come semplici individui, ma come parte di un unico flusso di creatività e coraggio. Non sappiamo se le formiche possiedano una forma di responsabilità verso le future generazioni. Noi invece abbiamo l'audacia di assumerla. Mai come ora l'essere umano si è interrogato sul testimone che desidera lasciare a chi verrà dopo. Il testo che segue è un modesto esperimento di intelligenza collettiva che prova a farlo.

Sezione I

Ripensare il futuro dei territori fragili: casi e scenari

Storie di terra e di persone

Marzio G. Mian

Ho visto come muore una città, ho visto i cadaveri ancora caldi delle città. Da molti anni racconto il contemporaneo attraverso i grandi fiumi del mondo e lì, lungo questi grandi fiumi, ho assistito alla rottura dell'alleanza, che spesso è stata straordinaria sintonia, tra gli umani e l'ambiente. Lì mi è parso in tutta la sua cruda evidenza come anche le città più prospere possono soccombere agli effetti della protervia umana. In America questo accade in modo cruento: le città decadono, muoiono e si decompongono nel giro di due decenni. Può accadere non solo per infarto economico, per l'ossessione del profitto, ma anche per implosione sociale, se salta il patto di civiltà.

Quando sono arrivato a Cairo, città posta alla confluenza dell'Ohio River col Mississippi, all'imbocco di Washington Street, ancora chiamata Millionaire's Row, un vecchio orologio in ghisa segnava fisso le sette e trenta. Forse l'ora in cui, in un anno impreciso, Cairo è morta di razzismo. Lungo quasi tutto il Novecento è stata lo snodo commerciale più importante del Midwest, il maggiore porto del Mississippi, terminale per l'acciaio e il mais, cinquecentomila vagoni l'anno. Ma anche l'epicentro del conflitto razziale che ancora dilania la nazione. Il napalm dell'odio ha generato un deserto d'infamia e povertà. Cairo è stata condannata a un presente immobile senza spazio e senza tempo, e non le è stata concessa una seconda occasione: un film dell'orrore, con le insegne arrugginite che cigolano nel vento, spettri di sbandati che s'intravedono nelle vecchie ville patrizie, sorrette dai rampicanti e mangiate dai tarli. L'ospedale è chiuso, la piscina è chiusa, la stazione dei bus è chiusa, mentre c'è ancora la Central Station, ma i treni tirano dritto veloci, non degnano Cairo neanche di uno sguardo sdegnato,

neanche un fischio di scherno. Dopo le otto di sera chiudono i distributori di benzina, il primo cinema si trova a settanta chilometri, in Kentucky. L'unica attività gestita da un nero è una barberia ricavata da un vecchio night club che fino a vent'anni fa si contendeva con Chicago le star del jazz. Cairo – l'ultima trincea dei suprematisti – è stata punita come Cartagine, cosparsa di sale da Scipione. Non funziona neanche internet, le tacche si rifanno vive appena superano i confini urbani, quando comincia l'oceano di pannocchie.

Ho visto città cambiare colore. Il cielo sopra Noril'sk era viola, la tundra tutt'intorno alla città industriale dell'Artico russo verdognola. La neve, mi dicevano, a volte fiocca nera oppure arancione, e la nebbia può diventare tutt'a un tratto blu cobalto. Era stato un viaggio davvero allucinante quello nella regione di Noril'sk, 180 mila abitanti, la città più inquinata della Russia. Secondo Lars Rowe dell'istituto Nansen di Oslo, la più inquinata dell'intero emisfero settentrionale. La Manchester descritta da Dickens nel 1830 doveva essere più o meno così, e così era la Wigan di George Orwell nel 1937: "Un mondo da cui la vegetazione sembra sia stata bandita, nulla esiste se non fumo, roccia, ghiaccio, fango, ceneri e acqua fetida. Se in rari momenti cessate di sentire odore di zolfo è perché avete cominciato a respirare gas..." Era proprio così anche a Noril'sk, solamente cinque anni fa. Dopo qualche ora ero intontito, scosso da una tosse incessante, avevo imparato a riconoscere le emissioni dal sapore, quando era rame era dolce, il nickel invece amaro e piccantino. L'ultimo incidente si è verificato nel 2020, quando è collassata una cisterna del complesso industriale della Nornickel e 21 mila tonnellate di diesel hanno ammazzato l'intero sistema acquifero della regione. Secondo Greenpeace comparabile solo al disastro della Exxon Valdez in Alaska nel 1989. Gli incidenti si susseguono anche se non trovano spazio nei giornali russi e la causa è quasi sempre la stessa, il crollo delle infrastrutture che poggiano sul permafrost che si scioglie. Il cosiddetto Fattore P, che fa impazzire gli scienziati che si occupano delle conseguenze del cambiamento climatico nell'Artico: quel venti per cento di territorio coperto dal permafrost che diventa poltiglia è tuttora impossibile prevedere quali effetti produca al clima

già intossicato. E quando si tratta di regioni come quella di Noril'sk le incognite entrano in cortocircuito. Si tratta di una delle aree vitali per l'economia russa. Anzi, per il mondo intero. Mi dicevano sempre quelli del Nansen di Oslo, che l'inquinamento apocalittico di Noril'sk serve all'Occidente per inquinare meno, a combattere l'effetto serra. Così ha deciso il mercato, diceva Lars Rowe. Cioè per tamponare l'escalation climatica e contrastare il processo di scioglimento dell'Artico, uno degli ingredienti più richiesti è infatti il nickel, elemento base (insieme al cobalto, derivato dal rame) delle batterie per le auto elettriche. Va da sé che la Nornickel, l'azienda monopolistica russa nella produzione di nickel, ma anche di palladio, platino e rame, è stata esentata dalle sanzioni occidentali contro la Russia. "Per combattere il riscaldamento globale e quindi lo scioglimento dei ghiacci e del permafrost s'inquina l'Artico e si accelera lo scioglimento del permafrost che poi fa sprofondare le cisterne e gli oleodotti. Così l'economia green contribuisce a finanziare le guerre di Putin, diceva l'amico del Nansen Institute.

Ma ho visto anche rinascere le città – città che sembravano spacciate. Indagare i segreti e le dinamiche anche psicologiche d'un riscatto è assai più interessante che raccontare certi successi, dovuti spesso a fattori anche casuali. Per esempio, ero andato a Pittsburgh, in Pennsylvania, che era stata la capitale mondiale dell'acciaio e che poi, con il tracollo dell'industria pesante, è diventata il simbolo della fine del mondo operaio, rottame metropolitano arrugginito per primo nella Rust Belt, prima ancora di Detroit. Ricordo l'impatto faccia-a-faccia con il downtown, all'improvviso, all'uscita di un tunnel sulla tangenziale: un'isola metropolitana nel mezzo di tre fiumi, molti grattacieli mantenevano l'impronta e il gusto della vecchia aristocrazia capitalistica, quelli nuovi rivelavano una città di carattere e niente affatto provinciale, il cielo blu metteva in risalto i pastelli del cemento e dei mattoni, era una piccola e graziosa Manhattan. "Qui non si vedeva niente, i lampioni erano accesi anche di giorno, il fumo offuscava tutto, i fiumi erano neri, e una volta l'acqua ha anche preso fuoco", mi diceva Tony Buba, ex operaio negli altiforni, figlio di minatori e poi diventato leggendario regista di culto per i documentari girati nel suo

quartiere proletario di Braddock. Le fabbriche hanno chiuso i cancelli, la città s'è fermata, la nebbia ha cominciato a diradarsi e pian piano è comparso il sole. “A quel punto la gente ha scoperto di vivere in una città meravigliosa e ha deciso che bisognava farla rinascere”, mi diceva Tony mentre cucinava un luccio pescato nell’Allegheny River. Si chiama ancora The Steel City, anche la squadra di football resta quella degli Steelers, ma l'acciaio ormai non c'entra più con Pittsburgh, come la Ruhr col carbone. Ora è la città dei trentacinque college e università, delle tecnologie, della bioingegneria, dell'hub ospedaliero dell'UPMC, conglomerato leader nei trapianti a livello mondiale e che dà lavoro a settantamila persone con un giro d'affari da sette miliardi di dollari l'anno. La chiamano “Roboburgh”, perché è la robotica il nuovo motore della città. Come è accaduto? Paradossalmente grazie alle storiche famiglie capitaliste. Di fronte al disastro urbano e sociale i Carnegie, i Frick, i Mellon, gli Heinz (quelli del ketchup) non sono scappati col bottino, ma, per riconoscenza verso la città che li ha resi paperoni, hanno investito in università, cultura, tre miliardi di dollari solo nella riconversione dell'edilizia industriale e nel recupero di ben ottantanove quartieri operai da consegnare agli studenti e alle giovani famiglie. “La città più vivibile d'America” ha titolato qualche anno fa l'Economist.

“Scusi, ma quand'è che una città cessa d'essere tale?” Quasi per provocazione avevo chiesto al guru delle smart cities, Carlo Ratti, riferimento internazionale per l'innovazione urbana, uno che progetta gli spazi urbani del futuro mescolando tecnologia, big data, cittadinanza attiva e natura. “Le ragioni più ovvie sono il declino economico e demografico”, diceva Ratti. “Un altro caso è quando viene a mancare il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni, quando si disgrega quella che i romani chiamavano la *civitas*, la comunità dei cittadini, per distinguherla dall'*urbs*, la città costruita. Mi piace una frase che ho sentito da un funzionario pubblico ateniese: non stiamo discutendo di hyperloop e droni o auto elettriche, se hai un tasso alto di disoccupazione bisogna discutere di lavoro”. Ecco come si spiega Pittsburgh. Ma anche il modello Vienna, più precisamente il quartiere Karmeliter, appena

oltre il Danubio e il Graben, nel cuore del secondo distretto, diventato in pochi anni una Williamsburg mitteleuropea. Era il vecchio ghetto ebraico. Prima dell’annessione nazista intorno a Karmeliter markt si contavano ancora duecentosettanta mila ebrei, dopo la Shoah circa duemila. Il quartiere divenne rifugio per profughi e sbandati di guerra, e per decenni destinazione naturale per immigrati turchi, fuggiaschi d’oltrecortina e infine scampati alle guerre civili balcaniche negli anni Novanta. Ero stato a raccontare la Little Bosnia al quartiere Karmeliter. Qui, nell’immaginario conservatore viennese, cominciava la terra barbara, l’Est, la steppa, la puzza di cipolla. Quindi è scattata la civitas. Governo e Comune hanno deciso che era il posto giusto dove innescare un cambio di rotta, restaurando immobili e appartamenti da affittare a prezzi calmierati, promuovendo trasporti agevolati, zero burocrazia per l’apertura di negozi, atelier, gallerie d’arte e bistrot, biblioteche e musei dedicati alla storia del quartiere, recupero di ogni spazio verde possibile. Così, nel “villaggio-laboratorio”, diventato un caso di scuola perché sta alla base del successo di Vienna – città che non ha perso il suo humus e non si è conformata all’estetica global, diversamente da Milano per esempio –, sono arrivati non solo artisti, giovani professionisti, pionieri della creatività urbana, ma anche oltre ventimila ebrei, molti addirittura da Francia e Belgio.

Ho visto le città del futuro, cioè dove il futuro accade oggi, anzi è già accaduto. Dove un mondo sta crollando, tempesta dopo tempesta, ondata dopo ondata – come a Saint-Louis, Senegal. Per vedere il futuro basta attraversare un ponte di un centinaio di metri dal centro e andare a Langue de Barbarie, una stretta lingua di sabbia, una penisola che si estende dal confine della Mauritania a nord per circa trenta chilometri parallelamente alla terra ferma, tra l’oceano e il delta del fiume Senegal. La Langue è collegata a Saint-Louis da due ponti al vecchio centro coloniale della città che fu la prima capitale dell’Africa occidentale sotto il dominio francese. Dal Due mila il borgo coloniale di Saint-Louis, l’antico centro della tratta degli schiavi e della gomma arabica, è diventato patrimonio Unesco. La sua natura anfibia e una certa patina *délabré* hanno assegnato a Saint-Louis l’appellativo di “Venezia d’Afri-

ca". Un gemellaggio che sta assumendo toni sempre meno romantici, perché quel che accade alla striscia di sabbia oltre il ponte potrebbe accadere prestissimo all'intera città e ai suoi 130 mila abitanti. Perché l'Atlantico sfonda la costa come un ariete, ne porta via 8 metri l'anno. Le onde sono rostri che sventrano le abitazioni, e generano un mare di rifugiati climatici, finora già 18 mila, il numero più alto al mondo. L'oceano si sta portando via la Langue con tutte le sue radici; per gli 80 mila abitanti l'unico futuro possibile è una vita altrove, da sradicati. Questo è il fronte più caldo del cambiamento climatico, per l'Onu è il "luogo più vulnerabile del Pianeta", per la Banca Mondiale è "la città-benchmark per quel che accadrà in molte aree costiere". È l'alfa delle catastrofi prossime venture lungo i litorali del mondo. E non solo perché è dove gli effetti dell'innalzamento dei mari sono qui maggiormente visibili, testimoniati da un paesaggio di rovine che ricorda certe città terremotate o bombardate, con migliaia d'edifici, scuole, moschee di cui rimangono solo avanzi spettrali ammassati sul litorale, ma perché questa lingua di sabbia è la più densamente popolata al mondo, una sorta di Manhattan africana di pescatori.

Nel marzo 2018 Mama Maïsa Dieye non fece in tempo a raccogliere le vecchie fotografie di famiglia e nemmeno il suo unico vestito buono. Quando arrivò l'onda quella notte Mama Maïsa ebbe pochi secondi per decidere. Caricò il nipote più piccolo sulle spalle e riuscì a strapparne altri due alle grinfie dei flutti. Le veniva un groppo in gola a pensare alle cinque capre che rimasero legate all'uscio principale, quello che affacciava sull'oceano: "Vidi i loro occhi disperati, poi sparirono insieme alla casa," mi diceva. Come sua madre e la madre di sua madre e come fanno da secoli tutte le donne della Langue, Mama Maïsa, quarantanove anni e undici figli, si occupa del pesce quando gli uomini rientrano dall'Atlantico, lo preleva dalle piroghe scivolando in mare fino alla cintola e lo porta a riva reggendo in capo un grande mastello.

Un giorno sono stato a Djougop, a 12 chilometri da Saint-Louis, in piena savana. È qui che si sta costruendo la "nuova Langue". Ho incontrato Insa Fall, venticinque anni, l'ingegnere referente locale del piano d'intervento statale, affidato a un'apposita agenzia per l'emergenza

climatica: “Procediamo con la costruzione delle infrastrutture e quindi delle prime cinquemila abitazioni,” mi diceva, “e contemporaneamente affrontiamo gli aspetti sociali, queste persone devono iniziare una nuova vita lontano dall’oceano. È un progetto pilota, facciamo da cavie”. Alle famiglie dei rifugiati è stata data l’opportunità di scegliere tra il pagamento del stimato delle loro case alla Langue de Barbarie e con quello rifarsi una vita dove vorranno, oppure un’abitazione adeguata al nucleo familiare nella *new town*. A circa quattromila rifugiati sono già state assegnate unità abitative che ricordano un campo militare o minerario. Il villaggio è l’embrione della futura città che sta per nascere oltre il recinto, dove i caterpillar scavano strade e fognature. Michelle Gueye, cinquant’anni, guida il comitato dei residenti, si occupa della “riconversione sociale”, cioè è incaricata dei corsi per insegnare alle donne a cucire, diventare parrucchiere e a coltivare orti, cioè a passare dalle spigole al mango. Michelle è tra quelli che si sono rassegnati alla nuova esistenza nei prefabbricati: “Mi manca tutto della Langue, gli odori, addormentarmi con il rumore delle onde. La Langue è una dipendenza. Guarda, vedi come si sta seccando la mia pelle qui al campo? Sto diventando un’altra persona anche fisicamente”. C’era una festa di matrimonio quella sera all’area Cinque tra i prefabbricati, le donne vestivano abiti tradizionali, ma era l’unico segno d’un evento che alla Langue sarebbe stato un’apoteosi di musica, balli e cibo. C’erano solo bambini, mancavano gli uomini perché gli autobus arrivano da Saint-Louis che è già buio. “Oggi queste donne sono rimaste qui al campo,” diceva Michelle, “altrimenti vanno quasi tutti alla Langue ogni mattina, gli uomini in mare e le donne a vendere o a salare il pesce, partono alle cinque del mattino e ritornano alle nove di sera. Il loro mondo è ancora là, anche se ci vogliono due ore di autobus per fare 12 chilometri. Senza l’oceano morirebbero”.

Ero stato alla Langue per raccontare come ciò che accade lì è legato allo scioglimento dei ghiacci. L’Artico chiama, la Terra risponde. Ogni cubetto fuso in Groenlandia è un sasso che lapida la nostra civiltà, diventa polvere nel Sahel e genera profughi climatici, causa siccità che fa evaporare i fiumi, si trasforma in bombe d’acqua che uccidono

e cambiano i connotati a paesaggi millenari. La Groenlandia chiama, gli oceani rispondono. Nativi inuit e wolof del Senegal condividono la stessa sciagura. Ciò che accade nell'Artico non rimane nell'Artico. L'Atlantico meridionale negli ultimi quattro anni è aumentato del 60 per cento in più rispetto alle previsioni. Nell'Africa subsahariana sta andando in cortocircuito l'alternanza tra stagioni umide e secche: è calcolato che quasi 90 milioni di persone saranno costrette a migrare nei prossimi dieci anni. Se si scioglie la Groenlandia, dicono gli scienziati, i mari potrebbero innalzarsi fino a otto metri.

Era un racconto che partiva quindi da molto lontano. Da un'altra città, Narsaq, sud della Groenlandia. Più precisamente un villaggio, anche quello di pescatori. Pescatori che però s'apprestavano a diventare una comunità di minatori perché sulla montagna a ridosso del villaggio stava per iniziare lo sfruttamento del complesso di Kvanefjeld, uno dei più grandi bacini di terre rare e uranio del mondo, una delle ragioni per cui sulla Groenlandia si sono accesi i riflettori per trasformarla in un nuovo Congo. Gli inuit erano divisi, in molti vedevano nello sfruttamento delle enormi risorse dell'isola un'opportunità di riscatto, dalla povertà e soprattutto dal dominio danese. L'uranio e le terre rare, così come il petrolio, il gas, i diamanti, lo zinco, l'oro e i rubini, il pesce come l'unica via per pagare il costo dell'indipendenza. In tanti però si opponevano. Avevo incontrato Niels nella sua casa all'imbocco della baia affollata di centinaia di iceberg che nei piani della corporation cino-australiana doveva diventare il porto per i bulk transartici da spedire in Cina carichi di materiale radioattivo. Niels mi aveva portato nell'orto dove, grazie al nuovo clima, coltivava patate, rabarbaro, broccoli e cavoli. Da lì si vedeva la montagna della miniera. “Voglio che i miei figli e i figli dei miei figli vivano qui per sempre; vivere qui è una felicità che non ha prezzo,” diceva. “Ma se aprono la miniera voglio che i miei figli se ne vadano. Io, invece, lotterò fino alla fine contro quelli che vogliono rubarci l'anima. La mia tomba sarà lì”, Mi aveva indicato un angolo dell'orto, quello proprio affacciato sulla baia, dove aveva già scavato una buca.

Esperienze di deindustrializzazione a Pittsburgh, Bilbao e Glasgow

Maristella Cacciapaglia, Università degli Studi di Milano, e Lidia Greco, Università degli Studi di Bari

Introduzione

Alcune esperienze, a livello globale, vengono spesso indicate come modelli di successo nei processi di deindustrializzazione e riconversione economica per trarne delle riflessioni rispetto all'esperienza di Taranto. Ci riferiamo a città come Pittsburgh, Bilbao e Glasgow, che hanno affrontato la transizione da economie fondate sull'industria pesante a nuove configurazioni economiche e sociali. Il nostro intento, tuttavia, non è quello di esaminare questi casi per proporli come narrazioni di successo preconfezionate. La realtà è infatti ben più complessa. Questi percorsi, se da un lato evidenziano risultati positivi in termini di trasformazione, dall'altro mettono in luce i costi e le difficoltà che inevitabilmente accompagnano la riconfigurazione socio-economica dei territori. Si tratta di processi di ristrutturazione economica che consegnano insegnamenti preziosi: non esistono soluzioni che vanno bene per tutti i casi né traiettorie lineari, ma evoluzioni che richiedono tempo, risorse e una consapevolezza costante delle sfide da affrontare.

Esamineremo in modo più approfondito l'esperienza di Pittsburgh e, più brevemente, quelle di Bilbao e Glasgow, non come modelli ideali, bensì come percorsi da analizzare criticamente. Ci chiederemo se e in che misura tali esperienze possano offrire spunti utili per un'area come Taranto, che oggi si trova ad affrontare sfide analoghe, nella pro-

spettiva di immaginare un futuro alternativo al modello tradizionale dell'industria pesante.

La nostra è una riflessione sulla complessità di questi processi, sulle difficoltà che essi comportano e sulla necessità di costruire un cambiamento autentico e sostenibile. Non esistono ricette magiche, ma storie reali, composte da successi parziali, fallimenti e continue trasformazioni. Ed è proprio da queste storie che possiamo trarre indicazioni preziose per comprendere le opportunità e i rischi che si profilano all'orizzonte per il futuro di Taranto.

Il caso di Pittsburgh

Se Taranto è una città su due mari, Pittsburgh è una città su tre fiumi. Entrambe città dell'acciaio, vengono spesso messe a confronto, almeno in Italia e soprattutto a Taranto: qui, come in molte altre città industriali europee o giapponesi, Pittsburgh è considerata un modello da seguire. Un tempo, le sue numerose e piccole acciaierie, distribuite su tutto il territorio, hanno prodotto l'acciaio del ponte di Brooklyn, alimentato le fortune economiche di magnati come Andrew Carnegie, e sostenuto l'industria bellica statunitense. Oggi, però, di quelle acciaierie resta poco o nulla: sopravvive soltanto una parte di un impianto, riconvertito in sede per concerti, eventi culturali, persino matrimoni. Vi restano, inoltre, quattro ciminiere illuminate accanto a un centro commerciale: monumenti simbolici di una città dell'acciaio che fu e che oggi è profondamente cambiata.

Pittsburgh è oggi un polo ospedaliero di rilievo, sede di università rinomate come la Carnegie Mellon, con il suo prestigioso dipartimento di robotica, e ospita numerosi artisti e creativi provenienti da tutto il mondo, attratti da quella che gli statunitensi definirebbero una città *vibrant* — viva, dinamica. È persino considerata tra le città più vivibili degli Stati Uniti. Uber, per esempio, ha scelto Pittsburgh come centro per la sperimentazione delle auto a guida autonoma, non solo per la presenza del già citato dipartimento di robotica, ma anche perché i ri-

cericatori di quel centro dichiararono di non voler lavorare altrove: “La sperimentazione con noi si fa a Pittsburgh, o non si fa!”.

I primi segnali della deindustrializzazione di Pittsburgh risalgono già al secondo dopoguerra, quando i magnati dell'acciaio, insieme alle istituzioni locali e regionali, iniziarono a comprendere che l'economia siderurgica non cresceva più in modo significativo, nemmeno in tempo di guerra. La città, soprannominata “l'inferno senza coperchio d'America” a causa del grave inquinamento, mostrava chiaramente l'impatto ambientale del suo sviluppo industriale: persino i dirigenti delle acciaierie avevano un colorito arancione. Fu in quel contesto che nacque l'Allegheny Conference, una coalizione tra imprenditori e politici che avviò i primi processi di ristrutturazione economica e rigenerazione urbana, noti come *Renaissance I*. Questi processi miravano a valorizzare le leve di sviluppo alternative già presenti sul territorio, in particolare nel campo della tecnologia avanzata. Non dimenticherò mai l'intervista a uno storico della città, proprio davanti all'unica acciaieria ancora esistente, che mi disse: “Questa tecnologia era l'intelligenza artificiale dell'epoca!” In effetti, durante il *Renaissance I* e nei decenni successivi, le competenze sviluppate nell'industria dell'acciaio furono progressivamente riconvertite nei settori informatico e medico-sanitario. Oggi, il grattacielo più alto della città non porta più il nome della US Steel, ma quello dell'UPMC, un ospedale pediatrico di eccellenza e uno dei principali datori di lavoro della regione.

Pittsburgh, comunque, non è mai stata solo una città dell'acciaio. Ad esempio, è sede della storica industria alimentare Heinz — le cui salse sono oggi presenti in molti locali italiani — e della famiglia Kaufmann, committente della celebre *Casa sulla Cascata*, un'icona dell'architettura moderna che molti hanno almeno visto in fotografia. I processi di deindustrializzazione e riconversione incentrati sullo sviluppo delle altre potenzialità del territorio sono stati, poi, accompagnati da significativi interventi di rigenerazione urbana che hanno attratto investimenti immobiliari e favorito la costruzione di edifici imponenti, uffici, hotel e spazi verdi nelle aree più degradate della città. Tanto la deindustrializzazione quanto la rigenerazione urbana non si sono mai reali-

mente interrotte, nemmeno durante la crisi dell’industria siderurgica degli anni Ottanta — crisi che non ha riguardato solo Pittsburgh. Tali processi hanno beneficiato nel tempo di investimenti sempre maggiori e di un consenso crescente tra istituzioni, imprenditori e parte della cittadinanza.

Di fatto, tra i principali fattori di successo del “caso Pittsburgh” vanno annoverati l’anticipazione delle crisi, la valorizzazione delle risorse locali, l’integrazione delle politiche e la cooperazione tra attori pubblici e privati.

Ma Pittsburgh è davvero un caso di successo *tout court*? Assolutamente no. E vediamo perché.

I primi interventi di rigenerazione e ristrutturazione economica sono stati descritti da Lubove (RIF) come una forma di *welfare state al rovescio*: risorse pubbliche investite a beneficio di interessi privati — come quelli degli imprenditori dell’Allegheny Conference, che hanno ottenuto i maggiori vantaggi dalle politiche di sviluppo. Per quanto riguarda la rigenerazione urbana, James Baldwin coniò — riferendosi a casi come Pittsburgh — l’espressione *negro removal*: le aree considerate degradate e abitate prevalentemente da neri erano in realtà spazi di vita e socialità per numerosi afroamericani. Centinaia di loro videro le proprie case abbattute nel periodo del *bulldozer approach*, e furono costretti a trasferirsi altrove.

La partecipazione delle fasce più vulnerabili (nere e non) a questi processi fu inizialmente assente, poi parzialmente favorita dagli anni della contestazione, con il sostegno di accademici e movimenti sociali, per poi ridursi nuovamente dagli anni Ottanta in poi. Ancora oggi, la loro partecipazione alla politica urbana è limitata, sebbene siano proprio questi i quartieri maggiormente interessati dagli interventi, trasformati in spazi non solo diversi ma anche inaccessibili ai loro abitanti originari: affitti insostenibili, bar e supermercati elitari, servizi fuori portata. A *East Liberty*, per esempio, la partecipazione a un progetto di rigenerazione urbana è stata simbolica: ai residenti sono state concesse appena 12 ore per visionare e discutere un progetto urbanistico già definito. Una partecipazione, dunque, più retorica che

reale: è il motivo per cui è ancora oggi fortemente contestata dai movimenti sociali locali, che si oppongono alle speculazioni immobiliari e difendono il diritto a una città davvero vivibile, non solo in apparenza. Un ulteriore motivo per cui Pittsburgh non può essere considerata un modello di successo incondizionato emerge dai dati demografici e socio-economici raccolti da Deitrick & Briem (2005, 2021).

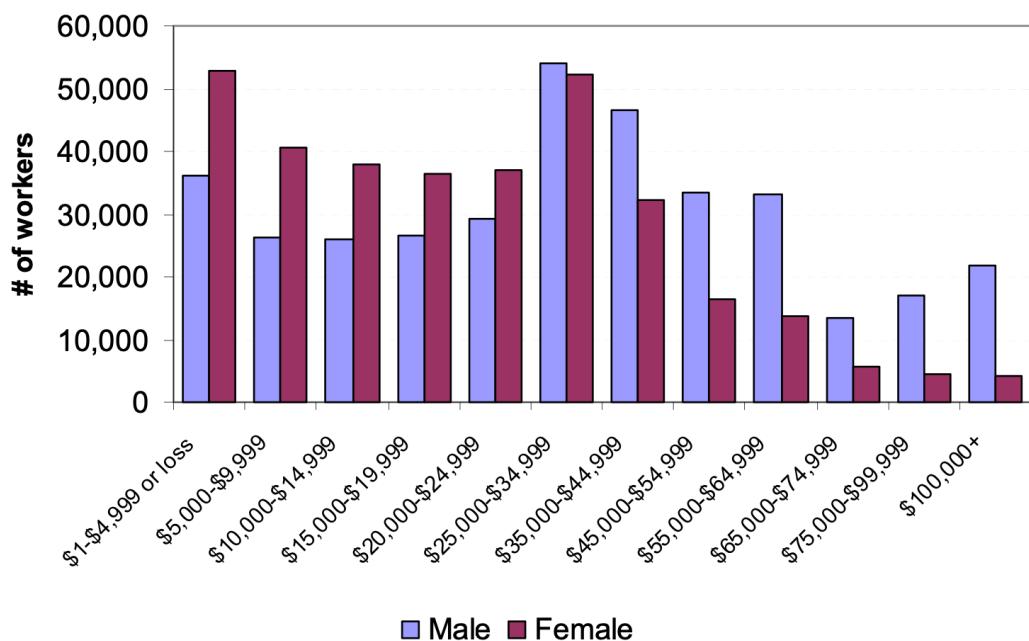


Grafico 1. Forza-lavoro per livelli salariali e genere 2000. Fonte: University Center for Social and Urban Research Sabina Deitrick and Christopher Briem University of Pittsburgh

Il primo grafico mostra la distribuzione della forza lavoro per livello salariale e genere nel 2000. È evidente una marcata diseguaglianza di genere: le donne risultano sovrarappresentate nelle fasce salariali più basse (soprattutto sotto i 25.000 dollari), mentre la presenza maschile aumenta significativamente nelle fasce più elevate, dominando nettamente a partire dai 50.000 dollari in su. Questo evidenzia non solo un divario salariale strutturale, ma anche barriere sistemiche all'accesso femminile a posizioni più remunerative.

**Reddito mediano familiare per gruppi etnici
2000**

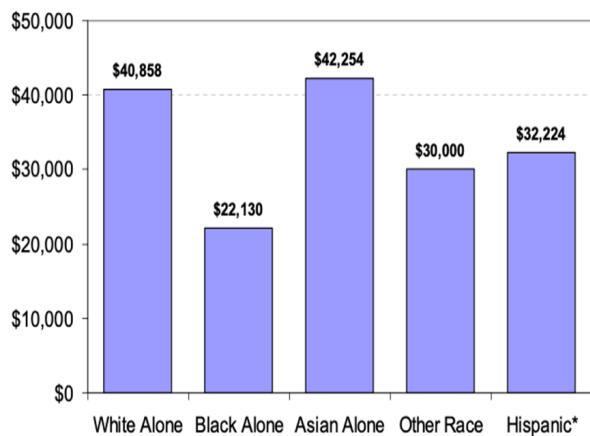


Grafico 3. Reddito mediano familiare per gruppi etnici.

**Qualità della vita percepita per gruppi etnici
2011 vs 2018**

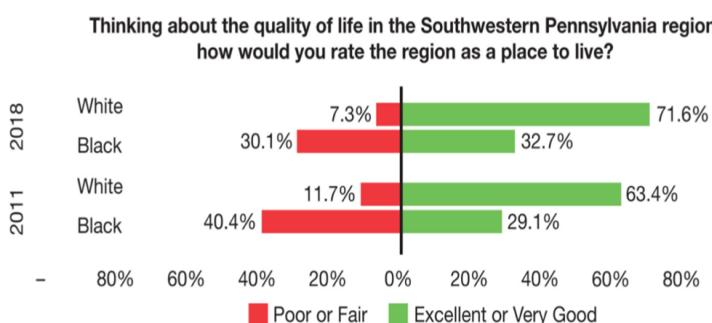


Grafico 3. Qualità della vita percepita per gruppi etnici.

Il secondo grafico, relativo al reddito mediano familiare per gruppi etnici (2000), evidenzia profonde disuguaglianze razziali. Le famiglie appartenenti alla comunità nera statunitense presentano un reddito mediano di soli 22.130 dollari, quasi la metà rispetto alle famiglie bianche (40.858). Questi numeri dimostrano che la crescita economica non

è stata distribuita equamente e ha lasciato interi gruppi etnici in condizioni di marginalità.

Infine, il terzo grafico, sulla qualità della vita percepita tra il 2011 e il 2018, mostra un netto divario tra le varie percezioni. Mentre i bianchi dichiarano un progressivo miglioramento, la quota di afroamericani che giudicano la qualità della vita “scarsa o mediocre” rimane elevata (seppur in calo, dal 40,4% al 30,1%). Solo il 32,7% di loro nel 2018 considerava la qualità della vita “eccellente o molto buona”, contro il 71,6% dei bianchi. Ciò conferma quanto le disuguaglianze siano radicate e persistenti.

I casi di Glasgow e Bilbao

Gli altri due casi frequentemente citati per i loro processi di deindustrializzazione sono Glasgow, in Scozia, e Bilbao, in Spagna.

L'economia di Glasgow era storicamente fondata sulla siderurgia, sulla meccanica pesante e sull'industria navale. La deindustrializzazione ha comportato una drastica riduzione dell'occupazione nel settore manifatturiero, a fronte di una timida espansione dell'impiego nei servizi. La risposta messa in atto per far fronte alla perdita di centralità della manifattura è stata incentrata sull'espansione del settore terziario, accompagnata da strategie volte ad attrarre investimenti esteri. Inoltre, la città ha puntato sulla cultura e sul turismo, attraverso la promozione di eventi culturali indirizzati anche a trasformare l'immagine pubblica di Glasgow a livello internazionale. Nel processo di riconfigurazione dell'economia locale, un ruolo importante è stato svolto dall'Agenzia scozzese per lo sviluppo mentre, al contrario, le istituzioni locali hanno avuto un'influenza più marginale.

Per quanto riguarda Bilbao, l'economia dell'area si fondava principalmente sulla metallurgia e sulla cantieristica navale, che conobbero il loro apice negli anni Settanta. Con la crisi degli anni Ottanta, l'occupazione nel settore manifatturiero subì un netto calo. Nonostante l'espansione del terziario, questa non fu sufficiente a compensare le perdite occupazionali derivanti dal ridimensionamento del settore se-

condario. È noto che lo sviluppo del settore terziario a Bilbao si sia concentrato attorno a due driver di eccellenza: il Museo Guggenheim e il Palazzo Euskalduna, centro per le arti formative e le conferenze.

In entrambi i casi, la strategia adottata è stata quella di avviare il cambiamento attraverso la trasformazione dell'immagine della città, facendo leva su strumenti di marketing territoriale. Questo ha rappresentato il primo passo per attrarre capitali internazionali e creare le condizioni per lo sviluppo di un'economia basata sui servizi.

Si tratta, però, di risultati parziali. Nel caso di Glasgow, la nuova economia ha inciso solo in misura limitata sulla struttura occupazionale dell'area anche se le iniziative promosse hanno comunque avuto un impatto positivo sull'attrattività urbana, contribuendo a rinnovarne l'immagine. Anche Bilbao ha puntato sull'espansione del terziario, attraverso investimenti in infrastrutture e operazioni di marketing territoriale. Le misure adottate hanno prodotto effetti visibili, ma distribuiti su un arco temporale esteso.

Lezioni e apprendimenti

Quali lezioni possiamo trarre dalle esperienze analizzate?

In primo luogo, appare evidente che i processi di deindustrializzazione devono essere letti come fenomeni di lunga durata, con effetti sia diretti sia indiretti, che si estendono ben oltre la sfera strettamente economica. La perdita o trasformazione dell'apparato industriale comporta anche una profonda riorganizzazione della struttura sociale e delle relazioni che la sostengono.

Sul piano immediato, gli impatti diretti si manifestano in modo tangibile: la perdita di posti di lavoro e di reddito rappresenta uno shock economico significativo per individui e famiglie. Gli effetti indiretti sono altrettanto rilevanti e si dispiegano nel medio-lungo periodo, incidendo sulla trama sociale, sul senso di appartenenza e sulla coesione delle comunità.

Un ulteriore elemento da considerare riguarda la molteplicità dei livelli su cui la deindustrializzazione può essere analizzata. A livel-

lo individuale, numerosi studi dimostrano come la perdita del lavoro produca conseguenze molto negative, sia sotto il profilo psicologico sia sotto quello della salute fisica, ma esiste una dimensione collettiva altrettanto colpita: la crisi occupazionale determina il progressivo disfacimento delle reti sociali e comunitarie. Il venir meno del lavoro come luogo e occasione di relazione contribuisce infatti a un diradamento dei legami sociali, rendendo la comunità più fragile, meno coesa, e più vulnerabile alle disuguaglianze.

Un ulteriore aspetto da considerare è che la deindustrializzazione non è un processo neutro, né meccanico ed è un fenomeno istituzionalmente mediato. Le istituzioni pubbliche, a diversi livelli, svolgono un ruolo cruciale: possono orientare positivamente i processi di riconversione, adottando strategie proattive e inclusive, oppure, al contrario, possono risultare passive e inadeguate, lasciando che siano le sole dinamiche economiche a dettare il corso degli eventi. In quest'ultimo caso, il rischio è quello di aggravare gli impatti sociali, ampliare le disuguaglianze e perdere l'occasione di immaginare alternative reali e sostenibili.

Riflessioni conclusive

Taranto presenta molte risorse da attivare per un nuovo percorso di sviluppo. La giornata di lavori dell'iniziativa “There is a Plan B” ha offerto numerose occasioni di approfondimento su questo tema. Ci sono opportunità già identificate e identificabili; altre sono ancora latenti, che spetta a noi scoprire, sostenere e valorizzare.

Tuttavia, è fondamentale partire da una riflessione attenta sulle condizioni di partenza, perché ogni piano di trasformazione credibile deve poggiare su una comprensione chiara dello stato attuale.

Le condizioni sociali di Taranto presentano criticità che non possono essere ignorate. Parliamo di una città che, da tempo, affronta difficoltà strutturali: alti tassi di disoccupazione, soprattutto femminile, un livello preoccupante di inattività economica, e una presenza significativa di giovani nella categoria dei cosiddetti NEET – ragazzi che non

studiano, non lavorano e non sono coinvolti in percorsi formativi. In generale il mercato del lavoro fatica a offrire prospettive professionali stabili e durature. Qualsiasi strategia di cambiamento deve confrontarsi con le fragilità esistenti per poter costruire un futuro realmente sostenibile. Ignorare le condizioni di partenza significherebbe rimuovere una parte essenziale della sfida. Non si tratta di negare il potenziale, ma di riconoscere che per costruire un percorso realistico, occorre partire dalla realtà per poterla trasformare, insieme.

Per concludere, vogliamo richiamare alcuni punti che riteniamo cruciali nel momento in cui si discute di deindustrializzazione a Taranto, facendo tesoro delle esperienze passate. Non si tratta di individuare una ricetta da seguire, ma di apprendere, di prestare attenzione agli elementi centrali che caratterizzano questi processi complessi. In primo luogo, il cambiamento industriale è un processo prima di tutto sociale, ancor prima che economico. Non c'è dubbio che la trasformazione industriale derivi da mutamenti economici, tecnologici e produttivi, ma tali cambiamenti sono inscindibili da quelli che attraversano il corpo sociale: mutano i modi di lavorare, di vivere, di relazionarsi. In secondo luogo, è fondamentale adottare una visione integrata dei processi di transizione, che tenga insieme politiche economiche, sociali, formative e culturali. Non si tratta di azioni da attuare in modo sequenziale, ma di un disegno congiunto, che operi in maniera coerente su più direttive contemporaneamente.

Parlare di politiche significa anche sottolineare l'importanza di politiche tanto attive quanto incondizionali, finalizzate a mettere liberamente le persone nella condizione di esprimere le proprie potenzialità, dentro e oltre il mercato del lavoro. Ma significa anche prevedere politiche di sostegno per coloro che, per condizioni di fragilità o vulnerabilità, rischiano di restare indietro nei processi di cambiamento. Come già evidenziato, le politiche pubbliche sono fondamentali, così come lo è il potere di indirizzo e coordinamento esercitato dalle istituzioni, che devono essere capaci di orientare lo sviluppo secondo obiettivi condivisi e di lungo periodo.

Infine, un punto decisivo — troppo spesso trascurato — va ribadito con forza: non può esserci trasformazione economica senza un rafforzamento delle trame sociali fatte da relazioni e interazioni. La capacità di costruire un nuovo modello di sviluppo cammina sulle competenze, la creatività, l’energia e la partecipazione delle persone. Pertanto è necessario investire sul tessuto sociale della comunità, rafforzare l’istruzione, la formazione professionale, e soprattutto offrire un orizzonte di senso, affinché gli attori sociali possano aspirare, immaginare un futuro possibile, e diventare i veri protagonisti di una svolta economica sostenibile. L’errore più comune, in molti contesti di transizione, è quello di definire obiettivi economici senza tener conto del contesto sociale in cui dovrebbero calarsi. Eppure, è proprio nel sociale che risiede la chiave del cambiamento. Occorre riconoscere una primazia del sociale sull’economico, e maturare la consapevolezza che un nuovo processo di sviluppo richiede, in ultima istanza, la costruzione di un’idea condivisa di società futura.

Tra Spagna e Portogallo: il territorio della Gata-Malcata

Giovanni Allegretti¹

Premessa: in un futuro di transizioni

PHOENIX (acronimo di “*Participation in HOlistic ENvironmental/Ecological Innovations*”) è un progetto di Ricerca e Innovazione appoggiato dalla Commissione Europea nell’ambito del finanziamento Horizon 2020, che ha preso avvio nel febbraio 2022 e si concluderà nel luglio 2025. Il sottotitolo (“*The Rise of Citizens Voices for a Greener Europe*” – “L’alzarsi delle voci dei cittadini per un’Europa più verde”) rivela il carattere centrato non tanto sulle questioni ambientali, quanto sulla capacità dei percorsi partecipativi e deliberativi – ossia le cosiddette “Innovazioni Democratiche”² – di accompagnare e consolidare lo European Green Deal (EGD, o Patto Ecologico Europeo) che – dall’inizio del primo mandato di Ursula Von der Leyen ha rappresentato una delle principali sfide per l’Europa. Il progetto ha preso forma intorno all’idea che, quando si affrontano questioni ambientali, la partecipazione non è solo un’opzione, ma una precondizione assoluta per il successo delle politiche e dei progetti istituzionali.

1 Ricercatore, Centro di Studi Sociali dell’Università di Coimbra (Portogallo) e coordinatore del progetto ‘PHOENIX: The Rise of Citizens Voices for a Greener Europe’ (contratto n. 101037328687920, finanziamento Horizon 2020), grazie al cui contributo questo testo è stato possibile.

2 Il termine è divenuto di uso mainstream soprattutto dopo la pubblicazione del libro di Graham Smith, *Democratic Innovations. Designing Institutions for Citizen Participation* Cambridge University Press, 2009.

In questa prospettiva, PHOENIX si è posto come obiettivo ripensare e migliorare la qualità dei percorsi di dialogo sociale, a partire dal riconoscimento che la tradizione accumulata di processi partecipativi e raffinate metodologie deliberative (sperimentate con successo quando si affrontano altri cluster tematici di policy-making) offre strumenti necessari, ma non sufficienti, quando si tratta di affrontare gli obiettivi ambiziosi dei percorsi di transizione ecologica. Raccogliere ed elaborare le “lezioni apprese” è un esercizio fondamentale, che richiede una contestualizzazione specifica per rispondere alle sfide peculiari di questo campo di azione intersetoriale, tanto più quando ci si occupa di realtà locali, regionali e nazionali molto dissimili, con specifici contesti naturali, socioculturali e produttivi, diverse relazioni tra società e natura, e culture partecipative difformi che rivelano capacità asimmetriche e diversa “prontezza” per supportare i cambiamenti necessari in un’ottica di transizione ecologica.

In funzione di tali obiettivi, PHOENIX si è concentrato sulla sperimentazione di 11 piloti (disseminati in sette paesi europei a scale amministrative diversificate), in grado di poter supportare azioni concrete di trasformazione, fertilizzazione incrociata e “meticciato” tra differenti tecniche, metodologie e strumenti partecipativi e deliberativi. Ha così tentato di far dialogare in forma il più possibile sistemica sia esperienze già esistenti sui territori interessati, come il Bilancio Partecipativo e l’Assemblea Cittadina di Bologna o il Dibattito Pubblico Francese sulle Coste), ma anche creare formule nuove per alcuni territori (come i mini-pubblici di Tartu in Estonia e di Szeged in Ungheria, e di meglio connettere attori già impegnati in forme reticolari ancora “deboli”, come il Forum Cittadino di Odemira in Portogallo, o la rete delle Assemblee civiche dell’area metropolitana di Rouen, in Francia.

In questo sforzo, il progetto si è anche trovato davanti a luoghi dove non era possibile far riferimento immediato né ad istituzioni forti e vogliose di investire in partecipazione pubblica, né a metodologie partecipative/deliberative già rodate e consolidate. In questi casi ha dovuto far leva principalmente sui cittadini, e sulla loro voglia di costruire qualcosa di dialogico e innovativo per affrontare la transizione (ancor-

ché con impatti incerti, perché non supportati dalla volontà politica di una istituzione).

Di grande utilità – specialmente in questi casi – sono state le cosiddette TCCD (Commissioni Territoriali di Co-Disegno), delle entità miste (comprendenti abitanti, politici, esperti, organizzazioni sociali e professionali) che il progetto PHOENIX ha affiancato a ognuno degli 11 piloti per strutturarne la metodologia in modo da essere più orientata dalla prospettiva dei partecipanti che da quella degli organizzatori.

Tra i piloti di PHOENIX che più hanno beneficiato della presenza della TCCD c’è il caso della Gata-Malcata, un territorio di altopiani e foreste a bassa densità abitativa a cavallo del confine settentrionale tra Spagna e Portogallo. Nel seguito, cercheremo di dare un’idea di come quest’area fragile (selezionata per la sua importanza in relazione alla cosiddetta “Missione Adattamento al Cambiamento Climatico, inclusa la Trasformazione sociale”, che prevede di supportare almeno 150 regioni e comunità europee per diventare resilienti al clima entro il 2030) ha cercato di immaginare non solo il suo “Piano B”, ma anche il metodo partecipativo per poterne supportare il raggiungimento.

Quali le fragilità del territorio della Gata-Malcata, e come affrontarle insieme?

Il territorio che qui chiameremo Gata-Malcata, raramente è conosciuto come tale: anzi, il portale creato dal progetto PHOENIX³ è oggi il primo spazio a identificarlo come una unità e una comunità unica. Infatti, sebbene non si tratti esattamente di una “ecoregione” o di una “bioregione” (secondo la definizione data scientificamente ai due termini), la Gata-Malcata si compone di territori simili naturalisticamente e in termini di problematiche socio-istituzionali e di affinità culturali – inclusa “a Fala”, l’antica lingua vicina al Portoghese parlata in molti villaggi spagnoli di confine. Eppure, l’esistenza di un confine tra Spagna e Portogallo (che si è andato smaterializzando gradualmente prima con

³ <https://gatamalcata.eu/pt>.

l'entrata dei due paesi nella UE nel 1986, e poi con la creazione della zona Schengen) ha teso a generare una barriera “invisibile” che rende a molti difficile guardare alle somiglianze tra i due sub-contesti che compongono questo territorio montano di confine. La stessa esistenza di aree protette – come la Riserva naturale della Serra da Malcata (RNSM) – contribuisce talora a far perdere di vista le somiglianze ai due lati della frontiera, e a rendere difficile agli abitanti di visualizzarsi come una possibile comunità unica.

Da un punto di vista naturalistico, l'area portoghese della Malcata e quella spagnola della Sierra de Gata si somigliano molto, a partire da uno dei simboli che le rappresenta – la lince iberica (*Lynx pardinus*), un felino ad alto rischio di estinzione – e la cui protezione è stata addirittura il motore della costruzione della riserva naturale – formalizzata con Decreto-Legge n. 294/81⁴ a seguito della campagna popolare “Salviamo la lince e la Serra da Malcata”, che possiamo considerare come “una delle più importanti manifestazioni 'ecologiche' mai realizzate nella società portoghese”.⁵ Si tratta di un'area di “confluenza” anche in termini amministrativi, dato che i Comuni di Sabugal e Penamacor (dal lato portoghese) appartengono a due distretti diversi (rispettivamente Guarda e Castelo Branco), e i 19 micro-comuni della Mancomunidad spagnola della Sierra de Gata si trovano al confine tra le due regioni dell'Extremadura e della Castilla-León. Questa caratteristica si ripropone da molti secoli, come testimonia il recente progetto di costruzione di una scultura simbolica che riproduce la cosiddetta “tavola dei quattro vescovi” nella frazione portoghese di Fóios (a 1.265 metri di altitudine, vicino alla sorgente del fiume Côa) dove – secondo una leggenda famosa – storicamente esisteva un grande tavolo sito alla confluenza delle province di Estremadura, Castiglia e León (Spagna), Guarda e Lamego (Portogallo) dove i vescovi delle quattro diocesi si

4 L'area, con una superficie di 16.157,98 ha e un'altitudine che varia tra 425 e 1.078 m, è stata riclassificata con Decreto. N. 28/99.

5 Vedi: <https://www.icnf.pt/conservacao/rnareasprotegidas/reservasnaturais/rn-serradamalcata>

riunivano per analizzare e discutere questioni comuni, ognuno seduto nel proprio territorio, senza uscirne dai loro confini di appartenenza.

Il territorio della Gata-Malcata – climaticamente marcato da estati calde e inverni freddi – è caratterizzato da una geologia comune, un complesso di scisto tagliato da due vene di quarzo parallele e ricco di depositi alluvionali lungo i principali corsi d’acqua (i fiumi Coa e Bazágueda e il torrente Meimoa – che mettono in dialogo i bacini del Douro e del Tago) e intorno al bacino artificiale della diga di Meimoa. La flora originaria è dominata da foreste di querce dei Pirenei - nelle zone settentrionali, e da zone meso- e termomediterranee con lecci, cerri, frassini e sughereti, nonché corbezzoli, salici e ontani, specie nelle formazioni ripariali lungo i corsi d’acqua.

In realtà, l’ultimo ventennio ha evidenziato trasformazioni non secondarie dovute sia al cambiamento climatico (che ha permesso modifiche di colture negli ultimi anni, inclusi alcuni frutteti/agrumeti prima di impossibile sopravvivenza) che all’influenza umana, attraverso le attività del settore primario, come la pastorizia e l’agricoltura che, grazie all’uso del fuoco, per aprire i pascoli al bestiame, e alle ampie aree destinate alla coltivazione di cereali, hanno favorito la vegetazione arbustiva ed erbacea, sovente danneggiando la foresta autoctona. Anche nelle zone di frangia della Riserva Naturale colpiscono i boschi industriali di pino marittimo e altre specie “esotiche” di conifere, come la pseudotsuga e il pino laricio. Oggi è frequente osservare aree ampie che testimoniano della prima fase di degradazione delle quercete, con presenze invasive quali la ginestra bianca e gialla, ma anche arbusteti di cisto e sargasso; per non parlare dell’inquietante diffusione degli eucalipti, che hanno favorito negli ultimi decenni un circolo vizioso di indebolimento della resilienza del territorio agli incendi. Questi ultimi rappresentano una piaga che (pur con intensità diverse) caratterizza l’area di Gata-Malcata sui due lati della frontiera, entrando in risonanza con fenomeni di trasformazione produttiva e anche sociale, come il rapido invecchiamento della popolazione, l’abbandono delle aree di margine, l’innalzarsi degli indici di dipendenza del territorio e una sorta di perdita della speranza da parte delle nuove generazioni, che

sembrano – fin da piccole – sentire l’ineluttabilità di dover programmare il loro futuro lontano dalle terre dove sono nate – che ai loro occhi sembrano avere “poco da offrire” per garantire una vita dignitosa.

In tale quadro, la scelta di quest’area come localizzazione di uno dei progetti-pilota di PHOENIX va letta come una scommessa sulla possibilità di appoggiare dinamiche (già preesistenti ma bisognose di supporto per consolidarsi e diffondersi) in grado di mettere in moto “circoli virtuosi” di autoriflessione e azione collettiva per promuovere nuove relazioni tra natura, produzione e culture dell’abitare. Come già accennato, la scelta di quest’area di unità naturalistico/culturale ha preso spunto inizialmente dall’idea di operare su un territorio che desse la prova di come lavorare in forma partecipativa sui temi della transizione ecologica sia possibile e necessario non solo laddove esistono “unità amministrative” dotate di motivazioni, strategie e volontà politica di cambiare i modi (e i ritmi) di uso e trasformazione del territorio, ma anche laddove le strutture di governance sono estremamente frammentate, sostanzialmente povere di risorse (e/o di competenze), e contare appena su di loro non è risolutivo per favorire la transizione.

Nel caso della Gata Malcata, sicuramente, l’esistenza di una frontiera tra Stati – che “permane” come una “forza indebolente” a dispetto della progressiva smaterializzazione dei confini in ambito europeo – rappresenta un fattore non secondario di fragilità per il territorio, e la sua capacità di agire di concerto come una comunità unitaria. Infatti, le asimmetrie istituzionali tra Spagna e Portogallo sono evidenti: la prima ha comuni minuscoli e con poche competenze – che trovano forza solo quando uniti nella “Mancomunidad de la Sierra de Gata” (un organismo di secondo livello, da cui i conflitti politico/partitici e le prospettive campanilistiche non sono del tutto bandite) – mentre il secondo ha un territorio articolato in due soli municipi di maggior “peso decisionale”, suddivisi in “freguesias” (le antiche parrocchie, trasformate in circoscrizioni che rappresentano importanti presidi dello Stato per la vita dei loro territori di competenza e hanno talora colore politico di segno inverso a quello dei comuni di appartenenza). Non solo, in Portogallo esistono anche alcuni “baldios”, aree a proprietà e

gestione collettiva (di cui il paese è ricco, specie nelle sue aree interne) che introducono nuove e interessanti variabili nella governance del territorio, essendo un potenziale spazio di sperimentazione di forme più partecipative di gestione del paesaggio e delle attività, con una chiara origine pensata per garantire un minimo di “giustizia sociale” agli abitanti più poveri e sprovvisti di terreni privati dove esercitare attività produttive. Per certi versi, il lavoro di PHOENIX nella Gata-Malcata (supportato nel 2022 da un percorso di ricerca sul contesto, i suoi conflitti e la sua “cultura partecipativa” peculiare) ha messo da subito in evidenza l’esistenza di una “percezione della differenza” piuttosto radicata e intensa tra i due lati del confine tra i due Stati, che sovente impedisce di pensarsi come una comunità capace di agire all’unisono e in sinergia, e persino di riconoscere le strategie e i repertori di lotta simili, e la loro capacità di incidere su una trasformazione positiva dell’unità territoriale dentro cui i due sub-contesti agiscono.

Con l’obiettivo di identificare percorsi partecipativi, metodologie e dispositivi che potessero dare forma a una “comune azione” sul territorio di natura transfrontaliera, PHOENIX ha scelto di dare all’aspetto della cooperazione “al di là dei confini” una posizione centrale. In tal senso, è stata costruita una Commissione Territoriale di Co-Design (TCCD) composta da persone dei due sub-territori della Sierra de Gata e da Serra da Malcata, mettendo in dialogo istituzioni locali, produttori, organizzazioni sociali e anche attori esperti legati a progetti accademici come il Progetto “Mosaico”.⁶ Quest’ultimo – coordinato dall’Università dell’Extremadura e avviato nella Sierra de Gata dopo una devastante ondata di incendi del 2014 – ha creato radici nella parte spagnola del territorio interessato, affermando la sua filosofia interessata a combattere lo spopolamento rurale e creare “Fire-Smart Territories” (Territori intelligenti nella resistenza al fuoco) sfruttando assetti agroforestali e paesaggistici innovativi in forma di “mosaico” che possono prevenire i mega-incendi, non concentrandosi esclusivamente sulla soppressione. La filosofia di questo progetto – già sposata

6 <https://mosaico-land.com/>

con successo da molti attori territoriali nell'area della Sierra de Gata, ma guardata da tempo con interesse anche nella zona portoghese di Malcata – ha inspirato molto sia la scelta del tema principale da trattare nel percorso di PHOENIX, sia la scelta degli attori da mettere al centro del percorso partecipativo in costruzione.

La TCCD della Gata-Malcata si è riunita regolarmente quasi ogni mese da partire dall'ottobre 2023, dopo 8 pre-incontri basati sul “reclutamento con il metodo a palla di neve” – per graduale identificazione di nuovi attori. Successivamente si è assestata su una media di una quindicina di componenti presenti alle riunioni online, integrate da alcuni eventi annuali in presenza, per rafforzare la rete di soggetti. Per evitare un'autoselezione legata alla capacità di presenza assidua, si è scelto un metodo basato sulla produzione di atti bilingui di ogni riunione, messi online su documenti condivisi per essere commentati anche dagli assenti, in modo da poter mantenere questi ultimi nel gruppo con costanza. A capo dei lavori sono emerse due componenti importanti della TCCD: le rappresentanti dei dipartimenti di cooperazione transfrontaliera delle regioni dell'Extremadura e del CCDR Centro (l'articolazione amministrativa regionale portoghese, un'istituzione con maggiore capacità organizzativa e di spesa rispetto ai comuni) e una decina di produttori del territorio, che lavorano su forme innovative di agricoltura e allevamento, con forte attenzione alla costruzione di un paesaggio “in mosaico”, di cura minuziosa delle relazioni armoniche e con un forte portato etico nei confronti delle ricadute collettive dell'azione di modellazione e produzione legata al settore primario, come alla trasformazione dei prodotti del territorio e delle filiere del turismo sostenibile. È importante rilevare che tali attori – spesso sotto-rappresentati dalle associazioni di categoria ufficiali (quelli che vengono definiti “stakeholder” in molti percorsi di dialogo sociale) – hanno trovato un palco importante nel percorso della TCCD, e hanno potuto dare consigli importanti per la costruzione di attività destinate a coinvolgere un pubblico più ampio sul territorio. Meno costanza di partecipazione hanno avuto, invece, i rappresentanti delle amministrazioni locali (specie di quelle spagnole), abituati a dialogare dentro progetti spesso

molto operativi, anorché di breve durata. In tale ottica, potremmo dire che la Commissione Territoriale di Co-design dei Processi partecipativi della Gata-Malcata ha preso forma non come un supporto alla volontà politica di enti locali o nazionali (come nella maggior parte dei piloti PHOENIX) ma come un'estensione del progetto e del suo dialogo con il progetto “Mosaico”, immaginando i due come “catalizzatori” in grado di suscitare il costruirsi di nuove geometrie di dialogo sociale, capaci di coinvolgere anche le pubbliche amministrazioni ma facendo leva soprattutto sugli imprenditori e gli attori sociali che nel quotidiano operano, trasformando il paesaggio, a partire da un'autoriflessione sul rapporto uomo-natura.

Un aspetto interessante affermatosi chiaramente negli oltre 15 mesi di funzionamento della TCCD Gata-Malcata è che i partecipanti più assidui sono risultati essere quelli che si aspettano di dare continuità al lavoro della commissione territoriale ben oltre i (e indipendentemente dai) tempi tecnici di gestione e finanziamento del progetto PHOENIX. In tal senso, ha preso corpo una visione meridiana e dai tempi lunghi dell'attività svolta, da parte di persone che hanno investito tempo ed energie per concepire una metodologia di dialogo con il territorio ispirata a visioni di trasformazione e gestione innovativa del paesaggio di lunga durata. Un altro aspetto da risaltare è che i partecipanti della TCCD hanno chiesto di avere una sezione negli atti delle riunioni dedicata alle informazioni sugli eventi programmati nei territori locali che potrebbero essere di interesse per il progetto e i membri della stessa commissione. Esiste, infatti, una sete di conoscenza reciproca tra le varie parti dell'area Gata-Malcata, che ancora necessita di conoscersi, annusarsi, scoprire le proprie affinità e convergenze al di là delle (ovvie e macroscopiche) differenze.

Nuovi approcci e metodologie di lavoro: alcune proposte operative

Nel quadro sopra delineato, la Commissione Territoriale di Co-Design Gata-Malcata ha cercato di pensare a modalità partecipative per

poter affrontare in forma sinergica una transizione che è al contempo ecologica ed economica, con particolare attenzione alle ricadute sulla piaga degli incendi. Quest’ultima ha costituito un elemento centrale del dibattito – in quanto identificata come emergenza sentita e capace di attrarre più persone in un dibattito allargato – ma non si è costituita come un tema “a tenuta stagna”, mantenendosi in dialogo con altri temi centrali di PHOENIX (la transizione energetica, la produzione alimentare sostenibile “dalla fattoria al piatto”, e l’economia circolare) a partire da un approccio ampio centrato sulla trasformazione agrosilviopastorale, e la creazione di paesaggi intelligenti e resilienti al fuoco (Smart-Fire Landscapes).

Un tale approccio “ampio” – ancorché complesso – è stato visualizzato dalla TCCD come più adeguato ad affrontare problemi emergenti che hanno cause articolate e necessitano sinergie tra settori d’intervento diversi e complementari. Un evento in-presenza, organizzato nel dicembre 2023 per avanzare con un “diagnostico territoriale” in grado di meglio orientare la costruzione di un sistema di azioni partecipative efficaci per la Gata-Malcata, ha identificato un lemma importante di lavoro (*“Che tornino i conti!”*). Esso chiarisce la necessità che i produttori innovativi, i cui sistemi di coltivazione, allevamento e sfruttamento turistico-ricreativo dell’area generano benefici collettivi distribuiti sulla sostenibilità ambientale, possano vedersi riconosciuto questo “valore aggiunto” e non patire della marginalizzazione (economica, legislativa e informativa) che ancora caratterizza una parte di loro.

Si è molto discusso, in tal senso, della necessità di favorire una maggiore integrazione delle piccole comunità straniere (specialmente nordeuropee) che negli ultimi anni si sono trasferiti in queste zone con la fiducia nella possibilità di contribuire alla transizione del territorio verso uno sviluppo maggiormente inclusivo e sostenibile, ma – spesso – hanno ancora difficoltà a integrarsi nella vita socio-istituzionale della zona. Soprattutto, si è discusso molto della necessità di un’informazione più capillare e meno asimmetrica, e di alleanze informative e di lotta comune per favorire una maggiore capacità di sfruttare gli incen-

tivi offerti (o solo previsti) per lo svolgimento di servizi ecosistemici complessi che – mentre nuove forme di produzione agrosilvopastorale si radicano sul territorio – beneficiano l’ambiente e la salute delle comunità locali, come attraverso la lotta gli incendi o l’assorbimento del CO₂. Sul tema, un nodo centrale anche per il “Website” della comunità della Gata-Malcata che PHOENIX lascerà in eredità ai membri della TCCD, la TCCD sta anche collaborando all’adattamento di un gioco per giovani – già sperimentato da PHOENIX in altri piloti – che era stato finora tagliato sui servizi ecosistemici in ambiti urbani...

Nel mettere in campo un sistema coordinato di azioni partecipative in grado di espandere a pubblici più ampi il dibattito iniziato nella TCCD, la commissione ha concentrato l’attenzione su alcune strategie nodali, tra cui:

- la creazione di momenti e spazi in grado di valorizzare la conoscenza mutua (in una prospettiva transnazionale) tra le esperienze spagnole e portoghesi mostratesi in grado di promuovere paesaggi “fire-smart” e forme di reti sinergiche di attori interessati ad assolvere tale missione;
- l’importanza di dare centralità a momenti informali che permettano di cementare il dialogo tra attori al di là degli spazi deputati all’apprendimento e al dibattito; per esempio, i momenti di convivio e celebrazione simbolica, inclusi pasti ispirati alla valorizzazione di prodotti del territorio originati e rilavorati/trasformati con tecniche attente a favorire la transizione ecologica;
- la garanzia di rapportarsi con modi di formazione dei saperi legati al territorio locale o a territori simili; ad esempio, invitando agli eventi esperti capaci di portare “saperi ancorati” e “applicati”, anche in forma di “counter-expertise”);
- l’attenzione ad abbattere le barriere alla partecipazione potenziale di soggetti lavoratori di un territorio con collegamenti limitati tra insediamenti sparsi; per esempio attraverso la predisposizione di servizi di trasporto, organizzazione di forme di

“car-pooling”, servizi di baby-sitting a richiesta perché le famiglie con figli possano partecipare, e questi ultimi svolgano attività coerenti con quelle degli adulti – ancorché con metodologie diverse come “il bagno di foresta” e altre consimili;

- una preferenza perché gli eventi “attraversino” i territori interessati, mostrando concretamente pratiche in corso e discutendo a partire da esse; ad esempio, sono stati messi in opera percorsi per conoscere i “medronhais”, piccoli boschi di corbezzoli che a volte raggiungono i 6-8 metri di altezza, e che aiutano sia a produrre marmellate e liquori sia a prevenire gli incendi – anche riempiendo linee tagliafuoco che un tempo si preferivano vuote;
- la capacità di bilanciare – nella squadra che organizza gli eventi – la presenza di persone “provenienti da fuori”, portatrici di metodi e idee anche nuove, con altre più esperte dei contesti locali, che meglio conoscono i conflitti in atto a diversi livelli delle relazioni interpersonali e politico/amministrative, l’applicazione dei quadri normativi e i loro limiti, nonché possono generare maggior fiducia negli abitanti della zona, tessendo relazioni “a palla di neve” e mobilizzando soggetti innovatori e reti ed energie latenti.

Queste caratteristiche sono state considerate come potenzialmente “di rottura” rispetto a un’area dove l’azione politico/sociale – inclusi i processi partecipativi – tende ad avere caratteri di frammentazione, legandosi spesso a procedure legali (come succede con i GAL dei Piani di Sviluppo Rurale, o alle consultazioni nelle “Aree di Gestione Integrata del Paesaggio” o del “Programma di riordino e gestione del paesaggio della Serra da Malcata”) piuttosto che a una grande volontà politica di sperimentare innovazioni democratiche.

In tale quadro, due eventi partecipativi importanti della sperimentazione pilota – a cavallo tra la Spagna e il Portogallo – sono stati organizzati nel luglio e nel novembre del 2024, riunendo un numero di partecipanti via via crescente (e superiore alle iniziali aspettative).

Uno è stato strutturato come *Incontro del settore produttivo del territorio “Gata-Malcata e centrato su riflessioni e strategie di cooperazione transfrontaliera* (con un target di pubblico legato ad allevatori e produttori agricoli e dell’ambito forestale, alle loro associazioni agli addetti alla trasformazione agroalimentare e forestale), e un altro come un workshop partecipativo – ospitato presso l’Istituto per la Conservazione della Natura e delle Foreste (ICNF) - dedicato alla sfida comune “Strategie di cooperazione transfrontaliera per la co-creazione di paesaggi resilienti agli incendi”, con particolare attenzione alle “Fasce tagliafuoco produttive”.

Nell’insieme, la grande sfida comune dei territori inclusi nell’area della “Gata-Malcata” – legata alla necessità di ridurre il rischio di incendi di grandi dimensioni, attraverso la valorizzazione dei settori produttivi (agricoltura, allevamento e gestione forestale) – è stata trattata a partire dalle trasformazioni che nuove forme di produzione possono portare all’assetto paesaggistico, aiutando a invertire dinamiche legate all’abbandono, e offrendo maggiore “sicurezza” e “resilienza” attraverso misure di “protezione produttiva” al territorio aperto in generale, e in particolare ai centri abitati minacciati sempre più dallo spopolamento e dall’invecchiamento dei loro abitanti. Per esempio, si è discusso dell’applicazione di forme di agricoltura “sintropica” e di “agroforestazione successionale” che (sulla base del pensiero dell’agronomo svizzero Ernst Götsch) sfruttano la tendenza della natura a riabilitare la terra, portandola da sterile a fertile e densamente vegetata, massimizzando la capacità di invertire il processo di degradazione dei suoli e delle risorse idriche, mentre ottimizzano e diversificano la produttività (nel tempo e nello spazio). L’aspetto interessante dell’agrosintropia (che, prima ancora di essere una tecnica è una filosofia anti-estrattivista di “restituzione ai suoli di una maggiore ricchezza di quella che gli sottraiamo”), è che permette di dialogare con il modello circolare *Cradle to Cradle* secondo cui in natura non esiste il concetto di rifiuto, ma tutto è nutrimento e le fonti energetiche rinnovabili appaiono centrali nel perseguire una maggiore diversità biologica e culturale. In tale prospettiva, i temi toccati durante i percorsi partecipati-

vi della “Gata-Malcata” hanno incontrato sia lo sforzo di PHOENIX di stimolare i processi-pilota a cercare di incorporare prospettive di attori forzatamente “assenti” dai dibattiti (come la natura, i soggetti “non umani” e le nuove generazioni), ma anche l’interrelazione fra temi, a partire dall’idea che accentuare la cooperazione (invece che la competizione) tra i membri del sistema vivente in un modo che avvantaggia l’intero sistema è non solo possibile ma anche non troppo difficile. Questo è vero soprattutto quando le aziende agricole-forestali vengono reimmaginate come un sistema unificato, intelligente e vivo che si evolve nel tempo, prestando attenzione alle interazioni complesse che si verificano tra le piante, gli animali e ogni altro essere vivente.

In qualche modo, quanto emerso durante gli eventi partecipativi – soprattutto l’insorgere di relazioni nuove e forti tra attori che finora non avevano avuto modo di incontrarsi o di lavorare insieme – ha permesso di discutere anche di altri temi affini e complementari importanti per la questione della lotta contro gli incendi, legati alla stessa filosofia di Götsch che “l’acqua si pianta”,⁷ e che attraverso filosofie diverse di relazione con i suoli si può, non solo, portare ad una trasformazione della vegetazione, ma anche dei microclimi di una determinata zona. Inoltre, è risultato un pensiero diffuso che tali trasformazioni richiedano un cambiamento culturale che non può non coinvolgere in primis tutti quegli imprenditori che lavorano con una coscienza ecologica avanzata nei territori agrosilvopastorali, ma anche le associazioni di categoria e gli ordini professionali, così come le scuole e altri centri di formazione, e le amministrazioni pubbliche a ogni livello.

Tenendo conto del fatto che il progetto PHOENIX (come anche il progetto “Mosaico” e altri interessanti percorsi che hanno attraversato in questi anni i territori della Sierra de Gata e di quella di Malcata) ha un tempo di vita limitato e non è molto più che una “meteora” nel territorio, un aspetto fondamentale è stato quello di pensare in chiave di sostenibilità futura le azioni ad oggi incentivate da questa opportunità

7 Vedi: <https://circularity.com/agrosintropia-un-modello-circolare-di-agricoltura/#:~:text=L'agricoltura%20sintropica%20%C3%A8%20un,nel%20tempo%20che%20nello%20spazio>.

catalizzatrice di energie locali. In questo senso, un’idea importante ha preso forma gradualmente – già a partire dal primo incontro in presenza della TCCD a Hoyos nel dicembre 2023. Si tratta della necessità di dare forma a un nuovo attore nel territorio, un attore “integratore” che sia in grado di fornire strumenti e una piattaforma di dialogo permanente capace di andare oltre la “brevità e la frammentazione” che caratterizzano quest’area in generale, ma soprattutto la struttura della proprietà rurale (che nel corso degli anni ha creato gravi limitazioni alla redditività dell’attività forestale e agricola) così come la natura di molti dei finanziamenti che hanno in passato beneficiato queste zone, ma senza avere le caratteristiche di durata e di continuità adeguate alle necessità e ai ritmi di questi luoghi e dei suoi abitanti-produttori.

Per questo, un filo rosso che ha unito gli eventi di PHOENIX realizzati finora è stata la graduale discussione, per tappe, su che tipo di organizzazione a carattere transfrontaliero si potrebbe strutturare, e di come immaginare la sua missione, la sua governance e il suo percorso di formalizzazione legale – in modo che essa possa contribuire (anche in dialogo stretto con territori simili) a rafforzare le sperimentazioni di nuovi paesaggi resilienti, accompagnandole con la raccolta e la giusta distribuzione di finanziamenti adeguati che possano determinare vantaggi collettivi per il territorio, oltre che per i partecipanti ai singoli progetti da seguire. Di questo “nuovo soggetto territoriale”, gli eventi del pilota di PHOENIX hanno iniziato a delineare le tipologie possibili, spaziando tra formule diverse (come il GECT, o Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale⁸ o l’Associazione Transnazionale di Organizzazioni di Produttori⁹) e formando e interrogando i partecipanti sul modello più vantaggioso da immaginare. La TCCD continuerà questo lavoro, per cercare di arrivare rapidamente a una decisione da implementare, perché il progetto PHOENIX possa lasciare nell’area un contributo utile a dare continuità e proiezione futura a quanto finora

8 <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/94/gruppi-europei-di-cooperazione-territoriale-gect>

9 https://agriculture.ec.europa.eu/common-agricultural-policy/agri-food-supply-chain/producer-and-interbranch-organisations_it

elaborato collettivamente in questa tappa della trasformazione di un territorio che ora riesce a guardarsi in modo diverso, e con più sensibilità per le convergenze (che non per le mere divergenze) tra le sue diverse componenti nazionali e culturali.

La possibilità di dare forma a un nuovo soggetto con legittimità e autonomia giuridica per appoggiare il consolidamento, la prosecuzione e la diffusione dei tanti progetti emersi negli ultimi anni dalle due parti della frontiera luso-spagnola è di certo un elemento fondamentale, ma lo è ugualmente la necessità di non disperdere il contenuto partecipativo che ha contraddistinto questi anni di lavoro, e che dovrà costituire una cifra distintiva del suo metodo di lavoro. Al momento, il dialogo con esperienze già strutturate di diversi tipi di organizzazioni transfrontaliere si è mostrato proficuo, per capire quali rischi concreti esistono che esse restino “scatole vuote” o deviino dal cammino immaginato per loro, senza riuscire a costituire una solida base per progetti comuni e attività con contenuti e metodologie partecipative. In futuro, il dialogo sul tema andrà avanti, anche con l’obiettivo di costruire relazioni con altre iniziative interessanti che supportano progetti e processi importanti “oltre i confini”, come la “European Cross-Border Citizens’ Alliance” (nata nel 2020¹⁰), l’Associazione delle regioni di confine europee (ARFE), la Missione operativa transfrontaliera (MOT) e il Servizio centrale europeo per le iniziative transfrontaliere (CESCI).

10 <https://cor.europa.eu/pt/engage/pages/cross-border-alliance.aspx>

Pensare globale, agire locale: quale futuro per Taranto?

Federico Riccio

Il declino di Taranto: dalla gloria alla polvere

La storia dell'ex ILVA, il colosso siderurgico che ha dominato l'economia tarantina per decenni, è la storia di un fallimento annunciato. Negli anni '50, la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) aveva fatto dell'acciaio il simbolo della rinascita europea; l'acciaio era il motore del progresso, e Taranto ne era il cuore pulsante. Oggi, a causa di una classe politica ceca e di mancati investimenti tecnologici, quel che rimane è un'industria arrugginita che soffre la competizione estera, è preda di delocalizzazioni selvagge e, soprattutto, lascia in eredità un territorio avvelenato da anni di sfruttamento ambientale. Taranto è stata a lungo considerata una città strategica nel Mediterraneo: il suo porto, esattamente a metà strada tra Suez e Gibilterra, ha una posizione e una conformazione che hanno attirato sin dalla sua fondazione, l'attenzione delle potenze straniere, basti pensare alla decisione della NATO di stabilirci il Southern Operation Center, il centro organizzativo dell'alleanza nel Mediterraneo o ai famosi bombardamenti della "Notte di Taranto", quando la Royal Navy britannica decimò la flotta italiana.

Oggi, Taranto è diventata il simbolo di un'altra "notte", quella industriale, un declino lento e inesorabile, che ha trasformato una città in un monito globale sulle conseguenze economiche, sociali e ambientali della deindustrializzazione.

Negli ultimi decenni, l'ex ILVA e il suo indotto hanno perso migliaia di posti di lavoro. Il tasso di disoccupazione è ben al di sopra della media italiana con picchi del 40% tra i giovani. La città è diventata un esempio emblematico della disoccupazione strutturale del Mezzogiorno, con migliaia di lavoratori costretti a vivere di ammortizzatori sociali. E, mentre l'ex ILVA arranca, il territorio si svuota: tra il 2000 e il 2020, Taranto ha perso oltre il 10% della sua popolazione, con migliaia di giovani costretti a emigrare, privando ulteriormente il tessuto locale di conoscenze e nuove opportunità. La produzione e i profitti, invece, sono stati invece in parte mantenuti scaricando i costi in termini economici sull'ambiente e sulla salute dei cittadini. Tra il 2005 e il 2012, le emissioni dell'ex ILVA hanno causato un aumento del 15% della mortalità per tumori nella popolazione, si parla di oltre 11.000 morti premature legate all'inquinamento industriale. Senza contare che l'inquinamento ha devastato un territorio con l'agricoltura e la pesca, settori tradizionali dell'economia locale, a farne le spese.

Alle origini della deindustrializzazione globale

Ma la vicenda di Taranto non è un caso isolato. È solo un capitolo di una storia più grande, quella della deindustrializzazione dei paesi avanzati. L'economista Nicholas Kaldor parlava già di deindustrializzazione negli anni '60, riferendosi al declino del settore manifatturiero britannico, non a caso una delle grandi potenze coloniali dell'800 che poteva sfruttare l'importazione di manufatti da tutta l'Asia. Se la prima ondata di globalizzazione nel secondo dopoguerra, sospinta dalla *pax americana*, aveva già messo a dura prova alcuni dei paesi occidentali più avanzati, altri, tra cui l'Italia, avevano saputo trarre vantaggio da questa maggiore connessione internazionale anche grazie ai grandi gruppi pubblici e ad una chiara strategia industriale coordinata dallo Stato. È il simultaneo ritorno delle politiche (neo)liberiste e dell'inasprirsi della globalizzazione che pone fine ai *trent'anni gloriosi* e affossa definitivamente le prospettive dell'industria occidentale e in particolar modo della manifattura italiana.

Dagli anni '90, subito dopo la caduta dell'Unione Sovietica, in Italia come in tutta Europa si avvia l'epoca delle liberalizzazioni, i capitali privati svaligiano i gioielli di stato piegandoli ai loro interessi e favorendo profitti di breve periodo a strategie di innovazione per mantenere la leadership tecnologica. Allo stesso tempo, l'entrata nei mercati internazionali prima dei paesi ex sovietici caratterizzati da bassi salari ma un ottimo livello di competenze tecniche, e poi dei paesi asiatici, prima di tutti la Cina, stimola una competizione a ribasso sui prezzi sfruttando il basso costo del lavoro e la pressoché infinita disponibilità di lavoratori.

È così che inizia l'era delle delocalizzazioni e l'avvento delle catene globali del valore. Sfruttando la riduzione dei costi di trasporto, il processo produttivo viene parcellizzato in tante fasi sequenziali che possono essere sparse in tutto il mondo. La maggior mobilità internazionale dei capitali rispetto ai lavoratori ne aumenta le possibilità di impiego facendo pendere l'ago della bilancia dalla parte dei primi nel conflitto sociale. Come conseguenza, la quota di valore che va a remunerare i lavoratori è in caduta libera da più di quarant'anni.

Le motivazioni per delocalizzare o esternalizzare parte del processo produttivo sono principalmente due: o per sfruttare tecnologie che non si possiedono o per ridurre i costi andando a produrre in luoghi dove i salari sono più bassi. Per i paesi in via di sviluppo la miglior strategia è sfruttare i loro bassi salari per entrare nelle catene del valore specializzandosi nella produzione di beni intermedi che richiedono più forza lavoro e poi cercare, imitando le tecnologie dei partner commerciali, di scalare le catene del valore per arrivare a produrre componenti più tecnologiche che garantiscono profitti e salari più alti. Per i paesi avanzati la miglior strategia è specializzarsi in beni ad alto contenuto tecnologico per non rimanere intrappolati in una corsa verso il basso su prezzi e soprattutto salari. I beni tecnologici, si pensi ad esempio ai cellulari, hanno generalmente dei prezzi che si mantengono alti nel tempo grazie a continue innovazioni integrate nei prodotti finali. Al contrario per le materie prime o alcuni beni manifatturieri di base, come i metalli, l'innovazione non avviene nel bene finale ma nel pro-

cesso produttivo, generalmente per ridurne i costi. Come conseguenza i prezzi scendono e la forza lavoro richiesta diminuisce favorendo il declino manifatturiero. Per citare un consigliere dell'amministrazione Bush in riferimento alle strategie di penetrazione e specializzazione nei mercati internazionali degli Stati Uniti: “Micro-chips are not Potato-chips”.

L’Italia, con la sua sciagurata traiettoria politica ed economica, ha scelto la competizione verso il basso accettando una stagnazione di produttività e salari reali per mantenere, almeno parzialmente, il suo ruolo di produttore di beni intermedi per la più sviluppata e competitiva industria tedesca e confermarsi come seconda potenza manifatturiera di un’Europa in avanzato stato di decomposizione.

Tuttavia la deindustrializzazione non ha solo conseguenze economiche, ma anche un impatto sociale altrettanto preoccupante. Storicamente il settore manifatturiero ha contribuito alla creazione del ceto medio grazie a salari dignitosi, alla rilevanza elettorale degli operai e all’esistenza di sindacati pronti a difenderli. Un’altra conseguenza nefasta delle privatizzazioni degli anni '90 è il congiunto smantellamento dello stato sociale e delle istituzioni a protezione dei lavoratori. Nel tentativo di favorire la competitività delle imprese è stata aumentata la flessibilità dei contratti di lavoro, permettendo alle imprese di licenziare e delocalizzare la produzione di parti del processo produttivo. Questa dinamica ha favorito la polarizzazione delle competenze e dei salari creando disuguaglianze sempre più profonde. Da un lato, i lavoratori altamente qualificati hanno beneficiato della crescita dei settori ad alta tecnologia. Dall’altro, i lavoratori meno qualificati, spesso impiegati nel settore manifatturiero, nel migliore dei casi hanno visto peggiorare le proprie condizioni, con salari stagnanti e maggiore precarietà. Nel peggiore hanno perso il lavoro.

Ed infine l’ambiente. Se il produttivismo diventa l’unico obiettivo da perseguire, e se si possono licenziare o sfruttare i lavoratori in tutto il mondo per aumentare la competitività del settore privato, l’ambiente è solo l’ultimo degli ostacoli. Gli investimenti tecnologici per garantire produzioni pulite possono essere rimandati e le regolamentazioni de-

rogate o annullate, basti vedere i primi provvedimenti del presidente Trump come l'uscita dagli accordi di Parigi.

Pensare globale, agire locale: quale futuro per Taranto?

Eppure, c'è una via d'uscita. Riconoscere che Taranto è solo uno dei tanti esempi di un modello di sviluppo globale, e capire che questo modello è ormai in declino apre nuovi orizzonti. Prima di tutto è necessario individuare i limiti del paradigma produttivista che ci ha condotti sull'orlo del baratro. Anteporre sistematicamente interessi privati di breve periodo ad obiettivi collettivi porta ad un impoverimento sociale che rende anche gli interessi privati non perseguitabili.

Necessitiamo di un approccio olistico alla produzione che tenga equamente in considerazione la filiera produttiva cercando di valorizzarne tutti gli stadi per favorire una migliore distribuzione del valore. Bisogna riconoscere ai lavoratori il loro ruolo nel processo di innovazione come portatori di conoscenze tecniche. Solamente una distribuzione dei salari equa e quanto più possibile locale garantisce quel circolo virtuoso tra consumi e produzione che è alla base dello sviluppo economico. È necessario accorciare le catene del valore, favorendo la produzione locale ed esaltandone le specificità e creando profitti andando oltre alla standardizzazione della produzione e valorizzando invece le particolarità e le eccellenze del territorio. Si pensi per esempio ai passi in avanti fatti nel settore agro-alimentare o della moda per valorizzare produzioni locali e affrancarsi per quanto possibile dalla competizione di prezzo internazionale.

Questa strategia di sviluppo richiede, però, la creazione di sistemi di innovazione locali, in cui regioni, imprese e università collaborano per stimolare l'adozione di nuove pratiche e tecnologie. A livello nazionale, è fondamentale adottare politiche industriali che anticipino i trend tecnologici globali ponendosi obiettivi (missioni) ambiziosi che mirino a favorire l'upgrading tecnologico delle imprese. Infine, la transizione ecologica deve essere un'opportunità per catalizzare investimenti pubblici in tecnologie che garantiranno la leadership e la specializzazione

internazionale in settori sostenibili, ad alto contenuto innovativo e che garantiscano salari dignitosi. Non ci può essere transizione ecologica senza giustizia sociale. I lavoratori più colpiti dalla globalizzazione e dalla transizione energetica devono avere accesso a nuove opportunità formative e occupazionali, che possano indirizzarli verso settori green. La falsa contrapposizione tra lavoro e ambiente deve essere superata, e deve essere promosso un modello di sviluppo che coniughi crescita economica, sostenibilità ambientale e equità sociale.

Taranto, dopo essere stata il campione del modello di sviluppo estrattivista degli ultimi quarant'anni, può diventare il simbolo di un cambiamento più grande che, partendo dal tessuto sociale locale, deve necessariamente diventare globale, ispirando nuovi modelli innovativi e produttivi.

Sezione II

Sfide e opportunità per Taranto: il confronto dei tavoli tematici

Tavolo "Transizione giusta e nuove economie"

A cura di Luca Tricarico

Il presente testo, a cura di Luca Tricarico, è il risultato del tavolo di lavoro "Transizione giusta e nuove economie" del workshop internazionale "There is a Plan B" tenutosi a Taranto il 28 gennaio 2025. I partecipanti: Maristella Cacciapaglia, Università di Milano; Giuseppe Cavallo, Taranto Makers; Roberto Covolo, Comune di Bari; Giacomo Cucignatto, SVIMEZ; Cesare De Palma, Confindustria Puglia; Luigi Di Marco, Segreteria Generale ASViS; Giuseppe Fanelli, MAS; Stefania Fornaro, Assessora all'Ambiente e Qualità della Vita – Comune di Taranto; Nicola Fortunato, Università di Bari; Anda Furfaro, Confindustria Puglia; Mathia Germanà, Lumsa; Lidia Greco, Università di Bari; Luca Lazzaro, Presidente Confagricoltura; Gianpietro Losapio, Direttore del Consorzio Nova; Fabio Marchitelli, Techloop; Alessandro Marescotti, Peacelink; Carlo Martello, Presidente Confcooperative; Emanuele Memmola, Confindustria Taranto – Presidente Sezione Chimica, Energia e Ambiente; Marzio G. Mian, giornalista; Federico Riccio, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa; Virginia Rondinelli, Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti di Taranto; Massimo Ruggieri, Giustizia per Taranto; Paolo Sabatino, Confindustria Taranto – Presidente Sezione Servizi Innovativi; Carmen Sale, Lumsa; Luca Tricarico, CNR. Premessa: Il futuro di una Taranto in transizione

Premessa

Il "Tavolo Transizione giusta e nuove economie" di Taranto ha riunito una pluralità di esperti e rappresentanti istituzionali per delineare

strategie di sviluppo sostenibile per la città, con l’obiettivo di superare il modello economico monodimensionale basato sulla siderurgia e promuovere nuove forme di sviluppo economico e sociale. Tra i partecipanti figurano esponenti di Confindustria Puglia, SVIMEZ, Università di Milano, Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa, Università di Bari, Università di Macerata, Confcooperative, ASviS, Consorzio Nova, Peacelink, Giustizia per Taranto, Confartigianato Taranto e Taranto Makers, oltre a numerosi rappresentanti del settore privato, delle associazioni della società civile e di categoria. La composizione eterogenea del tavolo ha permesso un confronto multidisciplinare, essenziale per affrontare le sfide complesse che attendono la città e ragionare sullo sviluppo degli investimenti che già la stanno interessando, uno tra tutti il fondo europeo sulla *Just Transition*.¹¹

Le tematiche dominanti della discussione del tavolo in termini di priorità d’agenda sono state principalmente due: da un lato la costruzione di un “immaginario produttivo urbano” che vada finalmente oltre quello della grande industria manifatturiera e dall’altro il superamento delle gravi situazioni di marginalità sociale che contraddistinguono l’area urbana tarantina.

La dismissione dell’ILVA è percepita come un passaggio evolutivo inevitabile per garantire un percorso di sviluppo che ripristini le condizioni ambientali e di salute pubblica necessarie per progettare Taranto verso un futuro di prosperità sostenibile. Tuttavia, questo processo comporta sfide occupazionali significative, con la prospettiva di perdere circa 10.000 posti di lavoro, inclusi quelli dell’indotto. La transizione, quindi, non può essere affrontata solo con approcci top-down o con grandi programmi di costruzione di infrastrutture imposti dall’alto, ma deve essere orientata verso un cambiamento più profondo. La bonifica ambientale e la riqualificazione del comparto industriale non devono essere semplicemente visti come un’opportunità per ridurre l’impatto del passato, ma come il punto di partenza per costruire eco-

11 <https://old.comune.taranto.it/news-in-evidenza/8495-transizione-giusta-la-giunta-adotta-progetti-per-oltre-245-milioni>

nomie sane e creare nuove opportunità occupazionali. L’esperienza della regione della Ruhr in Germania dimostra che una strategia di riconversione industriale può generare una crescita economica sostenibile, solo se supportata da investimenti in ricerca, formazione e innovazione tecnologica con attenzione all’impatto sociale.

Sul fronte sociale, è emersa inoltre l’importanza di affrontare le problematiche legate alla marginalità che interessano alcuni quartieri di Taranto, come la Città Vecchia, i Tamburi e Paolo VI, per garantire il successo delle iniziative in corso. Queste aree sono contraddistinte da gravi difficoltà socioeconomiche, tra cui alti tassi di disoccupazione, povertà e degrado urbano. Un caso particolarmente significativo è quello del quartiere Tamburi, che si trova nelle immediate vicinanze dell’area industriale, dove la convivenza con la grande industria e le sue conseguenti problematiche ambientali rappresentano una sfida notevole. Taranto, infatti, si trova ad affrontare un disagio sociale crescente, come evidenziato da indicatori quali la precarietà lavorativa, la disoccupazione e la povertà educativa. La “Relazione Sociale 2022” del Comune di Taranto, già segnalava preoccupanti indicatori sociali legati un invecchiamento progressivo della popolazione, un calo delle nascite e l’aumento delle malattie gravi, spesso legate a fattori ambientali.¹² A queste problematiche si aggiunge un aumento della povertà educativa, che riduce le opportunità per i giovani di scoprire e coltivare i propri talenti.

Priorità per uno sviluppo endogeno: segnali di futuro in Città

Nel corso dei lavori è emersa la necessità di adottare una visione integrata dell’economia territoriale di Taranto, basata su un coinvolgimento attivo delle realtà imprenditoriali e sociali locali nella definizione di una prospettiva di sviluppo condivisa. L’obiettivo è quello di delineare un’alternativa solida e competitiva rispetto alla tradizionale

¹² https://old.comune.taranto.it/images/RELAZIONE_SOCIALE_2022_-_Taranto.pdf

industria siderurgica, promuovendo una diversificazione economica che superi approcci settoriali limitati – come una focalizzazione esclusiva sul turismo – e favorisca una crescita equilibrata e resiliente. A tale scopo, il ruolo del supporto istituzionale è stato identificato come elemento chiave, sia per garantire un accesso sistematico a dati aggiornati e strumenti di analisi a supporto delle decisioni strategiche, sia per facilitare l’attivazione di incentivi e meccanismi di cooperazione imprenditoriale, anche in un’ottica di integrazione con le strategie europee per la transizione economica e ambientale.

Tra le esperienze già avviate in questa direzione, è stato evidenziato il progetto “Beleolico”, primo parco eolico offshore in Italia e nel Mar Mediterraneo, inaugurato nel 2022 nella rada esterna del porto di Taranto. L’impianto, composto da 10 turbine per una capacità complessiva di circa 30 MW e una produzione annua stimata di oltre 58.000 MWh, è in grado di coprire il fabbisogno energetico di circa 60.000 persone. Oltre al suo contributo diretto alla transizione energetica, il progetto è stato concepito per innescare la creazione di una nuova filiera industriale sul territorio, con il coinvolgimento di operatori locali nelle attività di gestione e manutenzione delle infrastrutture, sia sulla terraferma che in mare.¹³

Nell’ambito del confronto sui modelli di sviluppo sostenibile per Taranto, è emersa l’importanza di una trasformazione sistematica che integri la valorizzazione del paesaggio con le componenti ambientali e sociali del territorio. Questa prospettiva riconosce il ruolo cruciale del patrimonio costiero e marino, così come delle aree agricole e urbane, nella definizione di una strategia di crescita equilibrata e inclusiva. In questo quadro, è stata evidenziata l’esperienza del “Ketos - Centro Euromediterraneo del Mare e dei Cetacei”, situato nel borgo antico di Taranto presso lo storico Palazzo Amati. Il centro, gestito dalla Jonian Dolphin Conservation, opera come piattaforma educativa, scientifica e culturale, con attività di ricerca sulla biodiversità marina, percorsi formativi e iniziative di divulgazione ambientale. Il valore di Ketos

13 <https://renexia.it/beleolico-progetti/>

risiede non solo nella sua funzione di hub per la conoscenza dell’ecosistema marino, ma anche nella sua capacità di stimolare un nuovo immaginario urbano incentrato sulla risorsa mare, promuovendo forme di economia basate sulla sostenibilità e sulla valorizzazione dell’identità territoriale.¹⁴

Parallelamente, l’acceleratore “Faros”, promosso da CDP Venture Capital SGR, rappresenta il primo acceleratore italiano dedicato a startup nel settore della blue economy. Con sedi a Taranto e La Spezia, Faros mira a rafforzare l’ecosistema imprenditoriale italiano nel campo della blue economy, promuovendo l’innovazione per l’ottimizzazione delle attività portuali e la navigazione sostenibile. L’acceleratore intende supportare startup italiane e internazionali che operano nell’innovazione marittima e portuale, nella protezione delle risorse e degli ecosistemi marini, con modelli di business sostenibili e ad alto impatto.¹⁵ Un lavoro che potrebbe attirare investimenti importanti, la costruzione di un ecosistema imprenditoriale e di una prospettiva occupazionale concreta per la città.

Tra i progetti a scala urbana che coniugano innovazione e attenzione alle questioni sociali possiamo sicuramente citare il progetto CTE CALLIOPE - Casa delle Tecnologie Emergenti per il One Health,¹⁶ un’iniziativa finanziata dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy e dal Fondo per lo Sviluppo e la Coesione con l’obiettivo di sviluppare un programma di ricerca sulle interazioni tra ambiente e salute umana, utilizzando tecnologie emergenti come Intelligenza Artificiale, 5G e IoT (CTE Calliope). Il progetto si concentra sull’acquisizione e analisi in tempo reale di dati ambientali e sanitari, attraverso una piattaforma avanzata che consente il monitoraggio dell’inquinamento e dei suoi effetti sulla popolazione. Tra le applicazioni concrete, CALLIOPE ha implementato una rete di sensori per la qualità dell’aria posizionati sulle divise dei vigili urbani di Taranto, permettendo una valutazione continua dell’esposizione agli inquinanti.

14 <https://progettaketos.eu/>

15 <https://farosaccelerator.com/en/>

16 <https://www.ctecalliope.it/en/>

Proposte operative: nuovi approcci e metodologie di lavoro

Affrontare la transizione economica di Taranto richiede un cambiamento di approccio rispetto alle politiche industriali del passato, con l'obiettivo di gettare le basi per una crescita sostenibile. Questa crescita deve superare la dipendenza dalla grande industria siderurgica, evitando però di creare nuove forme di dipendenza da settori problematici e monolitici, come quello del turismo. Quest'ultimo, infatti, ha spesso mostrato un valore aggiunto limitato, soprattutto se non inserito in una strategia di sviluppo diversificata. Il rischio è che il turismo possa generare nuove esternalità negative, tra cui la banalizzazione del ricco paesaggio e delle risorse del territorio tarantino, senza produrre reali opportunità di lavoro stabili. L'occupabilità offerta rischia così di essere legata a dinamiche di stagionalità, e di rimanere scarsamente qualificata con redditi instabili.

Alla luce del confronto nel tavolo di lavoro, il territorio presenta vincoli strutturali che ostacolano questo processo, tra cui:

- Mancanza di dati integrati utili a una comprensione profonda delle dinamiche economiche e sociali della città, che impedisce una visione strategica di lungo termine sia per la pianificazione di interventi pubblici sia per l'imprenditorialità e per l'innovazione nell'area tarantina.
- Scarso coordinamento tra gli attori economici e sociali, con conseguente difficoltà nel creare sinergie operative. Una difficoltà nel costruire una rete imprenditoriale coesa che possa essere in grado di investire in modelli di sviluppo innovativi e sostenibili.
- Percezione di distanza delle istituzioni locali e nazionali, che non favorisce la risoluzione dei conflitti tra interessi diversi, ma spesso li acuisce.

Per superare questi ostacoli e costruire un modello di sviluppo più resiliente, è necessario adottare proposte operative integrate, che favoriscano un'evoluzione equilibrata del sistema economico e sociale

della città. Ne possiamo individuare di seguito una proposta prioritaria in termine di approccio e alcune operative.

Individuazione di spazi e risorse per nuovi approcci allo sviluppo. Per garantire che il processo di transizione non sia imposto in modo verticale, è essenziale la creazione di luoghi di condivisione stabili, dove imprese, istituzioni, organizzazioni sociali e cittadini possano confrontarsi su strategie di sviluppo condivise. Questi spazi devono superare la logica della semplice concertazione per diventare dispositivi permanenti di pianificazione e intervento strategico collettivo, in grado di produrre indirizzi operativi basati su una *governance* partecipata. È infatti percepito come fondamentale introdurre spazi di confronto in grado di attivare risorse per la crescita di iniziative basate sulle energie sociali e le vocazioni territoriali. Solo attraverso nuovi spazi di confronto e approcci *bottom-up* sarà possibile evitare che i *trade-off* e le esternalità negative colpiscono nuovamente categorie vulnerabili.

Miglioramento dell'accesso ai dati per sostenere la pianificazione e la progettazione. La disponibilità di dati aggiornati e integrati è cruciale per definire politiche economiche efficaci. Si propone la creazione di un *Osservatorio sulla Transizione Economica e Sociale di Taranto*, che raccolga e analizzi indicatori su occupazione, innovazione, sostenibilità ambientale e coesione sociale, favorendo il coordinamento tra le diverse progettualità in corso e prevenendo la frammentazione degli interventi.

Riformulazione dei modelli educativi e formativi legati alle vocazioni territoriali. Per contrastare il disinvestimento educativo e la rassegnazione sociale, è necessario sviluppare percorsi formativi capaci di connettere la domanda di lavoro emergente con le nuove opportunità offerte dalla transizione economica. Occorre rafforzare la cooperazione tra scuole, università, centri di ricerca e imprese, creando percorsi professionalizzanti legati ai settori strategici della transizione energetica e digitale, anche attraverso l'uso di fondi PNRR ed europei, e le opportunità derivanti dalla creazione di una filiera formativa tecnica e

tecnologica. Su questo fronte il coordinamento di strumenti regionali come la costruzione di Campus, e il potenziamento del ruolo degli ITS¹⁷ (Istituti Tecnici Superiori) sul territorio offrono una opportunità di sviluppo in termini di *upskilling, reskilling* della popolazione occupata e ancora in via di formazione.

Politica industriale per il sostegno alla creazione di nuove filiere produttive sostenibili. La riconversione economica di Taranto deve poggiare su investimenti mirati nella diversificazione produttiva, puntando su settori in grado di generare sviluppo sostenibile, occupazione e redditi stabili. Tra questi:

- Energia rinnovabile, con una strategia di investimento sull'elico *offshore* e sulle tecnologie di decarbonizzazione industriale.
- Economia del mare, attraverso il potenziamento delle infrastrutture portuali e il supporto alla creazione di imprese nel settore della logistica avanzata e della cantieristica sostenibile.
- Industrie creative e digitali, incentivando la crescita di imprese nel settore dell'innovazione tecnologica e della trasformazione digitale applicata ai beni culturali e ambientali. Un settore in grado di trainare il turismo locale e rendere la città attraente per nuove forme di residenzialità.

Nuovi strumenti di finanziamento e coordinamento istituzionale. Per garantire la fattibilità delle strategie sopra indicate, è necessario attivare strumenti di finanziamento che rendano più accessibili i fondi disponibili a livello nazionale ed europeo. In quest'ottica, il coordinamento tra istituzioni locali, imprese e mondo della ricerca deve essere rafforzato attraverso un *Tavolo Permanente per la Transizione Economica di Taranto*, con l'obiettivo di garantire coerenza tra le diverse iniziative e di superare gli ostacoli burocratici che rallentano l'accesso alle risorse finanziarie.

17 <https://www.sistemaitspuglia.it/>

Tavolo "Blue Economy: le risorse del mare"

A cura di Magda Di Leo

Il presente testo, a cura di Magda Di Leo, è il risultato del tavolo di lavoro "Blue Economy: le risorse del mare" del workshop internazionale "There is a Plan B" tenutosi a Taranto il 28 gennaio 2025. I partecipanti: Antonio Bonatesta, Università di Bari; Vito Bruno, Direttore ARPA Puglia; Angelo Cannata, "Le SCIAJe – Storia Cultura Innovazione Ambiente Jonico"; Roberto Carlucci, Università di Bari; Ester Ceccare, IRSA – CNR; Magda Di Leo, IRSA – CNR; Pasquale Di Napoli, Sea Style Company SpA; Carlo Gadaleta Caldarola, ARTI Puglia; Serena Lotto, W3DS – New life for mussel shells; Pietro Petruzzelli, Comune di Bari; Vittorio Pollazzon, Jonian Dolphin Conservation; Giuseppe Portacci, CTER – IRSA; Francesco Sisto, Officina Maremosso; Valerio Summo, ARPA Puglia.

Premessa: il mare come risorsa per una giusta transizione di Taranto

La Sala Conferenze del Dipartimento Jonico, Università degli Studi di Bari è stata la cornice perfetta per il Workshop internazionale "There is a Plan B - Ripensare il futuro dei territori fragili", occasione di approfondimento e confronto nell'ambito dei vari tavoli tematici organizzati. In particolare al "Tavolo della Blue Economy" hanno partecipato esponenti della Regione Puglia, dell'Università, degli Enti pubblici e privati, dell'impresa e delle associazioni. Dal confronto è emerso che il mare è un'importante risorsa del territorio che va sfruttata in maniera più efficace e sostenibile a partire dalla pesca, dall'it-

ticoltura, dalla nautica, dal turismo legato ai tanti chilometri di costa che può vantare il territorio e dalla valorizzazione e tutela del patrimonio Mar Piccolo nel ruolo centrale dell'attività economica cittadina e come sito di elevata biodiversità unico in Italia.

Ma bisogna fare i conti con le difficoltà legate all'inquinamento, infatti la città di Taranto nel 1990 dal Ministero dell'Ambiente fu dichiarata area a «elevato rischio di crisi ambientale», in quanto il quadro socioeconomico, ambientale e paesaggistico è stato influenzato pesantemente nel corso degli anni dagli insediamenti industriali. Le attività antropiche hanno portato ad una contaminazione che risulta ormai ubiquitaria e diffusa sull'area di Taranto coinvolgendo tutte le matrici ambientali (aria, suolo, acque, sedimenti, biota). Nel 2012, con il D.LGS 129, l'area di Taranto viene, altresì, riconosciuta «Area in situazione di crisi industriale complessa» e viene disposta la nomina di un Commissario straordinario per l'attuazione di alcuni interventi urgenti di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione. Pertanto, lo studio dell'impatto delle attività antropogeniche sull'ambiente sta diventando sempre più rilevante in relazione a un maggiore e costante aumento della sensibilità individuale e collettiva nei confronti della tutela dell'ecosistema e della salute umana. Pertanto, la gestione dell'ambiente e in particolare la gestione ecosostenibile dell'ambiente per la blue economy per una giusta transizione del territorio tarantino deve basarsi:

- sulla conservazione della biodiversità: studiare la biodiversità marina come leva di crescita economica e sociale e valorizzare il territorio e tutte le sue peculiarità;
- sull'innovazione tecnologica: pesca sostenibile, acquacoltura responsabile e biotecnologie marine, quest'ultimo un settore in crescita che potrebbe offrire nuove opportunità di sviluppo;
- sull'inclusione sociale: creare opportunità di lavoro e migliorare le condizioni di vita delle comunità costiere;
- sul turismo costiero;
- sulla ricerca marina.

Vincoli e criticità: il mare in salute è la precondizione per la blue economy sostenibile

L'inquinamento, la pesca eccessiva e la distruzione degli habitat, insieme agli effetti del cambiamento climatico, minacciano la ricca biodiversità marina da cui dipende la blue economy. Inoltre l'industrializzazione continua a essere considerata l'unico motore di sviluppo. Per quanto riguarda il territorio di Taranto altre barriere di criticità da considerare sono:

- **Strategia dell'emergenza permanente:** Taranto ha sempre affrontato le crisi ambientali, economiche e occupazionali con soluzioni tampone, senza una pianificazione strutturata a lungo termine. Se si adottasse una visione strategica chiara sin dall'inizio, non ci sarebbe bisogno di correre ai ripari dopo i danni.
- **Ritardo nel distacco dall'industria pesante:** il mancato avvio di una transizione reale ha aggravato le criticità, rendendo ancora più difficile ripensare a un nuovo modello di sviluppo.
- **Burocrazia:** occorre snellire la burocrazia, semplificando i rapporti tra imprese, territorio e PA e riducendo il numero di passaggi e i tempi per compierli.
- **Normative:** adottare normative chiare e politiche fiscali certe al fine di rendere più competitive le filiere del mare.
- **Mancanza del coinvolgimento attivo dei principali operatori del settore:** mitilicoltori, pescatori e imprese balneari, che dovrebbero essere i protagonisti della transizione verso un'economia più sostenibile.
- **Mancanza di una nuova classe intellettuale orientata al futuro:** l'università dovrebbe avere un ruolo centrale nella formazione di competenze specializzate per la blue economy, creando think tank e spazi di ricerca in grado di generare una strategia lungimirante.
- **Assenza di un coordinamento efficace** fa sì che la Blue Economy resti un tema marginale, nonostante il mare sia la principale risorsa della città.

- **Mancato risanamento del territorio:** (bonifica del Mar Piccolo, bonifica sia delle cosiddette “aree escluse”, di diretta pertinenza dei Commissari di Ilva in AS, sia di quelle occupate dalle attività produttive in capo ad Acciaierie d’Italia in AS) possono negare il diritto alla salute, all’ambiente sano e allo sviluppo sostenibile del territorio.

Soluzioni e assegnazione delle responsabilità per una blue economy sostenibile

La blue economy rappresenta un settore strategico con un valore economico significativo ed è necessario, comunque, superare la percezione che alcune professioni legate alla risorsa mare siano meno importanti rispetto ad altri settori produttivi.

Le principali soluzioni proposte nell’ambito del Tavolo Blue Economy sono:

- Creare un tavolo permanente sulla blue economy, sotto la regia della governance locale, per mettere a sistema tutte le risorse e gli operatori del settore.
- Promuovere una cabina di regia pubblica, come un assessorato dedicato alla gestione delle risorse marine.
- Implementare piani strategici di gestione costiera, oggi assenti, per garantire una visione a lungo termine.
- Favorire connessioni tra ricerca e operatori del settore, attraverso incentivi e sgravi fiscali.

La sensibilizzazione e la formazione sono elementi chiave: senza trasmettere conoscenza e consapevolezza, il cambiamento non può avvenire. È importante promuovere le best practices adottate in altre città e favorire la diffusione di modelli di sviluppo sostenibile. Sensibilizzazione e formazione attraverso:

- Lo sport, come primo approccio esperienziale che avvicina i giovani al mare. Un esempio è il Comune di Bari, che ha avviato corsi di vela e windsurf per bambini, con costi minimi ma

un impatto educativo rilevante. Chi sviluppa un legame con il mare lo tutela e lo protegge.

- Le scuole, con percorsi dedicati a “I lavori del futuro”, per sensibilizzare le nuove generazioni sull’importanza di un’economia sostenibile legata al mare. Questo approccio aiuta a trasmettere i benefici della Blue Economy sia per l’economia locale che per il mondo del lavoro, contribuendo a decostruire gli stereotipi secondo cui l’industria pesante sia l’unica opportunità professionale disponibile.
- La promozione di attività culturali ed educative, che favoriscano una comprensione più ampia della Blue Economy e delle sue potenzialità per la crescita sostenibile della città.

Utilizzo strategico dei finanziamenti disponibili:

- Just Transition Fund: gran parte di questo fondo europeo è destinato proprio al territorio di Taranto, con l’obiettivo di sostenere una transizione giusta e inclusiva. È fondamentale fare squadra tra istituzioni, imprese e società civile per intercettare questi fondi e utilizzarli efficacemente, indirizzandoli verso progetti che possano avere un impatto reale e duraturo sul territorio.
- Promuovere una maggiore consapevolezza e capacità progettuale, affinché il territorio sia in grado di accedere e gestire in modo ottimale le risorse disponibili, evitando che opportunità cruciali vadano sprecate.

Chiusura e sintesi finale

In conclusione per la giusta transizione del territorio tarantino, e quindi per “ripensare il futuro dei territori fragili” la blue economy rappresenta un modello di sviluppo economico che offrirebbe grandi opportunità per Taranto, una città fortemente legata al mare e alla sua cultura. Per cogliere queste opportunità, è necessario quindi investire nella formazione e nelle competenze, nella ricerca e nell’innovazio-

ne, nella governance e nella cooperazione, nel rispetto dell’ambiente e della biodiversità. Solo così il mare potrà essere per Taranto una vera risorsa fonte di ricchezza, benessere e sostenibilità per le generazioni presenti e future.

Tavolo "A Taranto, per un giorno o per restare? Un turismo per l'abitare"

A cura di Nicla Dattomo¹⁸

Il presente testo, a cura di Magda Di Leo, è il risultato del tavolo di lavoro "A Taranto, per un giorno o per restare? Un turismo per l'abitare" del workshop internazionale "There is a Plan B" tenutosi a Taranto il 28 gennaio 2025. I partecipanti: Andrea Conserva, IAAC; Vito Crisanti, Comitato tutela del parco Mar Piccolo; Nicla Dattomo, KCity; Fabio De Matteis, Università di Bari; Pasquale Di Ponzio, ANCE Taranto; Vincenzo Fanelli, Boat Sharing Puglia; Rossella Ferorelli, Comune di Milano; Francesco Lasagna, MAS; Michele Loiacono, Scuola del Terzo Luogo; Francesco Maggiore, Fondazione Dioguardi; Fabio Paolillo, Consigliere della Camera di commercio di Brindisi – Taranto; Paolo Pileri, Politecnico di Milano; Massimo Prontera, MpA+D; Edmondo Ruggiero, Assessore Urbanistica e Mobilità – Comunità di Taranto; Emma Taveri, Destination Makers.

A che punto siamo

Di economie legate al turismo a Taranto si parla da molto tempo, nella convinzione condivisa che la città «abbia tutte le carte». Lo “sviluppo turistico” è un tema stabilmente in agenda, indicato come una traiettoria necessaria e possibile e, per questa ragione, fatto oggetto di iniziative, sia della amministrazione che delle associazioni di categoria: iniziative volte a costruire strumenti o occasioni di promozione e

¹⁸ Architetta e PhD in Urbanistica, coordina l'area Valorizzazione e Abitare in KCity Rigenerazione Urbana (Milano).

valorizzazione, a qualificare competenze o a sollecitare investimenti,¹⁹ le quali, però, come emerge nella discussione, hanno il limite di una certa episodicità (discontinuità, mancanza di sinergia) e, secondo alcuni, anche di una debolezza di visione.

A dover dire quale sia lo stato dell'arte e cosa stia accadendo, gli interventi dei partecipanti al tavolo di lavoro (numerosi e competenti: professionisti in diversi ambiti, esperti di innovazione, ricercatori e docenti universitari, imprenditori, rappresentanti di Confindustria, della Camera di Commercio tarantina e di Ance, dell'Ordine degli Architetti, esponenti della amministrazione, nella persona dell'assessore Ruggero) fanno soprattutto emergere segnali di incertezza. Ci sono operatori del settore che rilevano come la città registri presenze stabili del turismo business per 10 mesi all'anno e abbia visto incrementi di presenze, ma si ritiene anche che la recente crescita del comparto, a Taranto, sia un "riflesso" di quella trainante di altri territori prossimi, mentre gli investimenti strutturali nel settore specifico continuano a essere meno significativi che altrove.

L'avvertimento è dunque di una situazione in evoluzione, in cui «qualcosa è già partito ed è in marcia» – soprattutto grazie a iniziative di privati, a volte anche molto coraggiose – ma a fronte di «intoppi» e con una «lentezza» che non accorcia a sufficienza le distanze, nei dati,²⁰ dalle fulminanti performance delle altre provincie pugliesi.

19 Si pensi, ad esempio, all'iniziativa "Taranto capitale del mare", portale di promozione e valorizzazione creato dalla Amministrazione tarantina, anche con l'intento di facilitare la formazione di un circuito delle imprese locali del settore. Confcommercio Taranto ha invece, recentemente, promosso un master gratuito per le imprese del settore sul tema del "Turismo delle radici". Non è chiaro in che modo tali iniziative locali si relazionino al Piano Regionale Puglia3x6x5 (<https://www.puglia365.it/>), strategia per lo sviluppo del turismo a base culturale, concepita come "strumento di pianificazione e sviluppo partecipativo".

20 Si rimanda all'osservatorio regionale. Una sommaria rassegna stampa ha riscontrato come i dati sull'incremento degli arrivi (+12,7%) e delle presenze (+6,4%) relativi al 2024 abbiano sollecitato riflessioni, soprattutto sul disallineamento del dato sulle presenze, inferiore di 3 punti rispetto al dato medio regionale, sui valori assoluti (1.441.660 presenze in provincia di Taranto, contro le 6.968.706 di quella di Lecce, le 4.595.511 di Bari e le 2.672.298 della provincia di Brindisi) e sui trend di incremento, meno marcati. Le valutazioni e proposte presentate da Assoturismo e Confesercenti Casaindustria Taranto all'assessorato regionale e agli amministratori locali rimarcano la necessità di azioni per colmare i «ritardi storici» della provincia tarantina.

Questa sensazione dell'essere "su un crinale" prende corpo nei confronti tra gli interlocutori, articolando alcune domande: questa lentezza è un bene, è qualcosa di cui approfittare? e rispetto a cosa si misura, in ragione di quale distanza da quali obiettivi?

A fare da sfondo a queste domande, alcuni nodi importanti. In primo luogo, le opportunità straordinarie offerte alla "città più finanziata d'Europa", che si traducono però anche in una "visione trasfigurata dagli investimenti" e – a conti fatti – vedono sì molte risorse stanziate, ma ancora relativamente poche risorse spese; il rischio all'orizzonte, secondo i partecipanti al tavolo, è che ci sia solo spesa, senza produrre impatti durevoli, "che arrivino prima i soldi che le idee".

In secondo luogo, la chiarezza di una «una strada tracciata», nella visione urbanistica sulla città vecchia e nell'idea del centro antico come cuore del processo di rinnovamento; visione che però non può ignorare le potenziali discordanze tra le prospettive di sviluppo turistico e le dinamiche di lungo corso che riguardano questo spazio urbano, nella consapevolezza che la portata degli effetti delle trasformazioni va valutata in relazione alla fragilità di fondo dei sostrati. In una città vecchia che oggi ha circa 2.000 abitanti stabili (con i tentativi di ripopolamento che si sono spesi e che ancora sono nell'orizzonte di alcuni progetti), chi sono – e chi saranno, nel futuro – gli "altri" abitanti?

Se, infine, l'Isola Madre induce a sollevare alcune «perplessità» sulle possibili traiettorie di sviluppo, non meno si deve evidenziare come a Taranto esista un «tema quartieri» – nelle significative e crescenti disuguaglianze e nel deficit di infrastrutture e di qualità dello spazio urbano – e come esista, intorno a Taranto, anche un «tema territorio», che è segnato da abbandono, emigrazione (specie delle nuove generazioni), «enormi sacche di emarginazione di tutti i tipi» ed urgenza di «un discorso pubblico sui beni comuni», come si sta provando a fare a Grottaglie e come si potrebbe fare, ad esempio, con riferimento al patrimonio materiale e immateriale rappresentato dalle oltre 100 masserie che punteggiano il paesaggio intorno a Taranto, tra Crispiano e Statte.

Nessuna ingenuità

I confronti tra i partecipanti lasciano emergere un pensiero tutt'altro che semplice o omologato, su cosa sia (e possa essere) il turismo e su quanto possa rappresentare una risorsa e una prospettiva, per Taranto: al contrario, un pensiero sfaccettato, consapevole, accorto. Più della diffidenza per le proposte di «alternative messianiche», in una città che ha sperimentato e che porta i segni della "monocultura dell'acciaio", che ha conosciuto le promesse e le attese, vale così la capacità di articolare un discorso sulle reali opzioni e sulle relative possibili conseguenze.

Molti degli interventi sottolineano dunque la consapevolezza di come il turismo sia un fenomeno complesso e impattante, potenzialmente molto estrattivo ed espulsivo, non solo delle persone, ma anche di economie più deboli; di come possa esso stesso essere un'economia volatile (come ha dimostrato la pandemia); di come, nei territori fragili, esso sia incline a consumare risorse, specie il paesaggio, e di come – in sintesi – non esista alcun modello di turismo totalmente sostenibile, essendo, al contrario, estremamente difficile conseguire condizioni di “generatività”.

Per generare valore sul territorio e dare impatti durevoli, quello che occorre è pertanto immaginare un modello di sviluppo del turismo che si esprima nel quadro di una *strategia per il territorio*, non solo con l'obiettivo di individuare le risorse locali da valorizzare perché costituiscano premesse concrete all'operatività, ma soprattutto con la tensione a comprendere cosa possa avere più prospettiva di *creare e restituire* valore.

Questo differente approccio – non di marketing ma di sviluppo territoriale – si riflette nella questione dell'identità, che, se si vuole che Taranto sia più che una destinazione, deve essere pensata come l'oggetto di una costruzione condivisa e collettiva e non solo come un prodotto, come esito in divenire di un permanente processo di riflessione e ridefinizione, aggirando il rischio di identità cristallizzate, che non si rinnovano nel tempo.

Del resto, in questa costruzione della identità di Taranto, gli stessi "abitanti temporanei" possono avere un ruolo: negli ultimi anni, quello di studenti e smart worker è stato accolto e osservato come «un interessante via vai», portatore anche di stimoli e di incontri fecondi; serve però mantenere una attenzione agli effetti, evitando un eccesso di effimerità e invece coltivando l'ambizione di favorire permanenze "a più lungo termine" (di ricercatori, ad esempio), che possano rappresentare per la comunità locale più che una semplice fonte di rendimenti.

Per non morire di strategia

A chi tocca la costruzione di questa visione? Alla politica, certo, ma non da sola. Più in dettaglio, quello che emerge dalla discussione è la sensazione che a Taranto i segnali di crescita del settore turistico rappresentino «una novità non del tutto governata»: così, mentre la pianificazione e la programmazione dell'azione di governo non si occupano in maniera strutturata di turismo (come appare evidente nel Piano della costa, che continua a rappresentare grandi vincoli e molti vuoti), quello che rischia di mancare è una guida.

Alla politica compete poi anche un altro mandato, che è di facilitazione, di abilitazione del ruolo di tutti gli attori, ritenendo che sia "indispensabile una cultura della collaborazione, che non sia solo formale", e che non possa esserci "nessuna cultura dell'investimento senza una cultura della condivisione". Nell'immediato, anche lo sviluppo collaborativo di azioni di monitoraggio e osservazione può rappresentare un punto di attacco per fare rete e partecipare, non solo perché serve «diventare più vigili su ciò che accade», ma per aprire spazi di confronto sugli impatti.

Rispetto alla partecipazione, serve però rinforzare e qualificare i processi, senza retorica e con realismo, riconoscendo anche limiti e fatiche: alcuni partecipanti al tavolo, ad esempio, sottolineano come i percorsi avviati non raccolgano abbastanza. L'invito che emerge dal tavolo è quindi di pensare una forma di governo per questo processo:

ogni luogo e occasione di confronto vanno presidiati, ma serve anche un impegno perché ci siano esiti, riscontri e responsabilità chiare.

In definitiva, un turismo che possa diventare "un pezzo del piano B", chiede un modello complesso e visione, non negli approcci tecnici della pianificazione, ma nella co-costruzione di orizzonti comuni, orientati a una vera idea di crescita.

Coordinamento, condivisione, culture identitarie, maggiore associazionismo sono indicati come chiavi decisive, richiamando costantemente la necessità di riflessione e approccio strategico. Qualcuno, tuttavia, sottolinea anche che "troppo tempo per ragionare rischia di mortificare le opportunità" e afferma che «di strategia si muore, anch'»: a Taranto si sono avuti più di 10 piani strategici in 20 anni, ma "sembrano lontani risultati concreti e condivisi", mentre le emergenze restano e «sono tutte fortemente divisive».

Serve, dunque, «fare accadere le cose». Più ancora, in una Taranto che "non ha mai deciso nulla, dove qualcuno poi decide per noi", serve "sapere dove stiamo andando e dove vogliamo andare", serve "decidere", in una prospettiva di riconciliazione che si basi sull'esplosione e sul superamento dei tanti conflitti che la lunga crisi ha lasciato sul tappeto.

Taranto è molte città

Taranto è «un arcipelago, fisico ma anche nei temi»; è «la sommatoria di una straordinaria quantità di eccezionalità»; è anche l'espressione di molte diverse risorse, inclusa in qualche modo la stessa Ilva. Per questo, serve guardare a Taranto da più punti di vista: non solo con una visione dall'alto, in una prospettiva a volo d'uccello, ma a un'altra scala e nella esperienza di vita delle persone, investendo soprattutto sulla qualità del costruito e dello spazio urbano.

Nella lunga discussione sul possibile "piano B" per Taranto, si afferma che il turismo che potrà contribuire a tracciare queste linee di futuro non è, dunque, quello "mordi e fuggi", non quello della omologazione, non quello della riconversione indiscriminata del patrimonio

alla ricettività diffusa, che è mera espressione della rendita. Piuttosto, è «una sorta di esternalità positiva, di obiettivo secondario e di sponda rispetto a quello della qualità della città in sé», dentro una cornice di “rigenerazione urbana” che vuol dire alta qualità della vita, gestione dello spazio pubblico, tutela del diritto di tutti dell’accesso ad esso; è un turismo che si traduce in forme di investimento sullo sviluppo territoriale, che fa impresa (tarantina e per Taranto), che è parte di un più vasto processo di coltivazione delle energie della città.

Tavolo "Economie della cultura, dagli spazi agli ecosistemi"

A cura di Carlo Ferretti

Il presente testo, a cura di Carlo Ferretti, è il risultato del tavolo di lavoro "Economie della cultura, dagli spazi agli ecosistemi" del workshop internazionale "There is a Plan B" tenutosi a Taranto il 28 gennaio 2025. I partecipanti: Francesco Carrino, Museion; Stefania Castellana, Fucina '900 Taranto; Clara Cottino, Presidente CREST Coop. Teatrale; Carlo Ferretti, 3DXR, Itinerari Paralleli; Giuseppe Frisino, Post Disaster – Creative Living Lab; Davide Giove, presidente di Arci Taranto e portavoce del Forum Terzo Settore della Puglia; Gemma Lanzo, MAS; Teresa Leggieri, Palazzo Ulmo Residente; Angelica Lussoso, Assessora Cultura e Turismo – Comune di Taranto; Nicola Martinelli, Politecnico di Bari; Tiziana Mele, Teatro Lab – Restiamo Umani; Giovanni Multari, Università di Napoli; Fiorella Occhinegro, Fondazione Taranto25; Marco Ranieri, ARTI Puglia; Paola Romano, Assessora alle Culture – Comune di Bari; Candida Semeraro, Ammostro; Fabio Tagarelli, Fondazione Taranto25.

Premessa: Taranto e le economie della cultura nei territori fragili

Il workshop "There is a Plan B. Ripensare il futuro dei territori fragili", promosso dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, ha rappresentato un'importante occasione di riflessione collettiva sui futuri possibili per i territori di sacrificio, ovvero quelle aree segnate da profonde vulnerabilità socioeconomiche, marginalizzazione infrastrutturale e crisi ambientali, con un focus specifico sul contesto di Taranto. In tale

cornice, il Tavolo 4 si è concentrato sull’analisi delle economie della cultura come leve per una transizione equa, rigenerativa e sistemica, capace di mettere al centro lo spazio pubblico, le comunità e la produzione di senso condivisa.

Il lavoro del tavolo si è sviluppato lungo una traccia metodologica articolata in cinque fasi – dalla mappatura degli impatti positivi alla definizione di responsabilità – che ha permesso un confronto rigoroso tra soggetti provenienti da ambiti complementari: esperienze artistiche e imprenditoriali, accademia, governance urbana e policy. Hanno preso parte, tra gli altri, realtà radicate nel territorio e impegnate quotidianamente nei processi di trasformazione culturale di Taranto, tra cui CREST – Coop. Teatrale, Fucina ‘900, Museion, Palazzo Ulmo, Teatro Lab – Restiamo Umani, Fondazione Taranto25, Post Disaster, e attori della ricerca e delle politiche pubbliche come ARTI Puglia, il Politecnico di Bari e il Comune di Taranto. La pluralità dei profili ha favorito un’analisi multidimensionale, capace di evidenziare al contempo opportunità, vincoli strutturali e condizioni abilitanti necessarie a consolidare gli ecosistemi culturali esistenti.

La discussione si è collocata nel quadro più ampio delle dinamiche di riconversione e transizione giusta che interessano Taranto, una città paradigmatica nel panorama italiano ed europeo per via della sua lunga e complessa storia industriale e delle sfide socioambientali che la attraversano. Le economie della cultura sono state concepite non come elemento decorativo o accessorio, ma come leve strutturali per ripensare il modello di sviluppo della città, attraverso la creazione di immaginari condivisi e infrastrutture culturali comunitarie. Tali economie sono quindi considerate dispositivi per la produzione di valore non solo economico ma anche civico e simbolico, capaci di abilitare dinamiche di sviluppo endogeno attraverso la riattivazione del patrimonio latente – spazi, competenze, relazioni, memoria – e la produzione di nuove forme di agency collettiva.

Il tavolo ha evidenziato la necessità di superare l’approccio settoriale e frammentario che ancora domina le politiche pubbliche legate alla cultura, promuovendo invece strategie sistemiche e trasversali, basate

su strumenti di valutazione, temporalità di accompagnamento, e valORIZZAZIONE del lavoro culturale come lavoro produttivo. In tale ottica, l'economia della cultura diventa non solo un settore ma un'infrastruttura abilitante per l'equità territoriale, l'inclusione sociale e l'abitabilità dei territori post-industriali.

Il Piano B è già iniziato: ecologie culturali e immaginari urbani emergenti

Il tavolo ha evidenziato come il cosiddetto “Piano B” non sia una proiezione utopica, ma una realtà già in essere, costituita da una costellazione di pratiche culturali radicate che operano come micro-sistemi di innovazione sociale, rigenerazione urbana e costruzione di comunità. Tali iniziative si configurano come infrastrutture sociali ibride che, pur in assenza di un sostegno sistematico da parte delle istituzioni, riescono a generare impatti misurabili in termini di inclusione, attivazione civica e coesione sociale. Il concetto stesso di ecologie culturali, mutuato dalla ricerca sociologica e urbana (Holden, 2015), suggerisce la presenza di ecosistemi collaborativi che interagiscono con il contesto territoriale in modo circolare, rigenerativo e distribuito.

L'analisi si è soffermata, tra gli altri, sul quartiere Tamburi, emblema delle contraddizioni socio-ambientali della città, dove iniziative culturali auto-organizzate stanno sperimentando pratiche di re-immaginazione urbana. Si tratta di progettualità che combinano attivismo artistico, pedagogie informali e uso trasformativo dello spazio urbano, producendo “beni relazionali” (Donati, 2003) capaci di costruire capitale sociale laddove le istituzioni faticano a intervenire. L'esperienza del Tamburi offre così un caso-studio paradigmatico di come le pratiche culturali possano diventare strumenti di giustizia ambientale, diritti territoriali e riconfigurazione identitaria. Tuttavia, esse si confrontano con asimmetrie strutturali: instabilità economica, assenza di policy strutturate, barriere burocratiche e discontinuità nel sostegno pubblico.

Il concetto di “tempi abilitanti”, emerso con chiarezza nel confronto, va inteso come pre-condizione per l’effettiva attivazione degli ecosistemi culturali: si tratta di definire finestre temporali protette in cui i soggetti culturali possano costruire, sperimentare e consolidare modelli operativi, senza l’urgenza della sostenibilità economica immediata. In tal senso, il “tempo abilitante” è un dispositivo politico e istituzionale, che richiede una visione trasformativa delle politiche pubbliche e l’introduzione di metriche valutative orientate alla qualità relazionale, all’impatto territoriale e all’innovazione sociale generata.

Tre assi strategici per un ecosistema culturale: competenze, spazi, lavoro

a. Competenze

Il dibattito ha sottolineato l’urgenza di costruire un sistema di competenze per le economie culturali che vada oltre il repertorio classico delle discipline artistiche, incorporando saperi manageriali, tecnologici, pedagogici e territoriali. Le competenze devono essere non solo “trasferibili” ma anche “contestuali” (Eraut, 2004): capaci cioè di adattarsi a contesti fragili, caratterizzati da risorse scarse e bisogni complessi. In tal senso, si auspica l’attivazione di percorsi formativi transdisciplinari e place-based, anche attraverso modelli di apprendimento esperienziale (Kolb, 1984), strumenti immersivi, laboratori di progettazione integrata e dispositivi di apprendimento tra pari.

Sono emerse al tavolo anche le potenzialità offerte dalle Transformative Competencies promosse dall’OCSE (2019): la capacità di creare valore, affrontare tensioni e dilemmi e assumere responsabilità, che si configurano come abilità chiave per operare nei sistemi complessi delle economie culturali. Tali competenze possono essere facilitate attraverso ambienti educativi abilitanti e pratiche di mentorship inter-generazionale. Taranto, con il suo elevato tasso di NEET, l’emorragia di capitale umano qualificato e una presenza significativa di giovani creativi attivi ma disconnessi dalle istituzioni, rappresenta un contesto

emblematico dove investire in filiere di competenze culturali come dispositivo di contrasto alle disuguaglianze territoriali e di riattivazione della cittadinanza giovanile.

b. Spazi

Il tema dello spazio è emerso in tutta la sua complessità: spazio fisico, simbolico, normativo. Gli spazi per la cultura non sono solo contenitori, ma veri e propri agenti infrastrutturali (Lefebvre, 1974), capaci di plasmare pratiche, identità e visioni collettive. Le esperienze condivise al tavolo hanno messo in luce il ruolo di spazi rigenerati (ex scuole, capannoni, luoghi abbandonati) come nodi di reti civiche e culturali, incubatori di creatività, ma anche presidi sociali e ambientali nei quartieri più fragili.

Una riflessione specifica ha riguardato la necessità di distinguere tra spazi “funzionali” (dedicati alla produzione e fruizione culturale), “affettivi” (carichi di memoria e identità) e “strategici” (utilizzabili per impatti sistematici o transcalari). La disponibilità di questi spazi risulta spesso precaria, legata a concessioni temporanee o a mancanza di visione pubblica. L’invito è quello di costruire un “diritto alla cultura” che comprenda il diritto allo spazio per produrla e fruirla, attraverso politiche di rigenerazione culturale strutturate e strumenti normativi adeguati, tra cui:

- i partenariati speciali pubblico-privati (PSPP);
- i regolamenti per la gestione dei beni comuni;
- i fondi rotativi per la manutenzione comunitaria;
- la fiscalità di vantaggio per usi culturali in zone a deprivazione sociale.

A livello europeo, esperienze come quelle della rete di Trans Europe Halles e de Lo Stato dei Luoghi, offrono modelli replicabili per un’urbanistica culturale partecipata, evidenziando l’efficacia dei dispositivi di governance ibrida e condivisa.

c. Lavoro Culturale

Il lavoro culturale è stato analizzato come una delle dimensioni più vulnerabili dell'intero ecosistema, ma anche come leva potenziale di riequilibrio territoriale. La letteratura recente evidenzia come il settore culturale sia segnato da una “precarietà strutturale normalizzata” (Banks, 2017), che si traduce in intermittenti condizioni contrattuali, bassa tutela previdenziale, difficoltà di accesso al credito e invisibilità statistica. In Italia, meno del 5% dei lavoratori culturali risulta coperto da un contratto collettivo specifico, e le tutele sono spesso subordinate alla dimensione artistica, escludendo lavoratori della produzione, curatela, facilitazione, comunicazione e mediazione.

Tuttavia, è proprio nelle periferie e nei territori fragili che il lavoro culturale assume valore trasformativo, in quanto genera attivazione, educazione e coesione, diventando un presidio contro lo spopolamento, la povertà educativa e la marginalità urbana. Il tavolo ha evidenziato l'urgenza di dotare il settore di strumenti di riconoscimento giuridico e fiscale, tra cui:

- un Codice ATECO aggiornato e coerente con la molteplicità delle professioni culturali;
- la creazione di registri regionali e albi professionali dei lavoratori culturali;
- sistemi di protezione sociale discontinua, sulla scorta dell'intermittence francese;
- voucher per il welfare culturale e contratti di comunità a base culturale (es. rigenerazione di quartieri, presidi educativi, cura dei paesaggi).

È altresì fondamentale sviluppare strumenti di valutazione dell'impatto del lavoro culturale, utilizzando framework multi-dimensionali che integrino indicatori di benessere soggettivo (OECD Well-being Framework), innovazione sociale (SIE, 2022) e rigenerazione comunitaria. Solo attraverso la valorizzazione del lavoro culturale sarà possibile sostenere nel tempo le ecologie creative emerse dal Piano B e riconoscerne la funzione pubblica nel processo di trasformazione territoriale.

Proposte operative: per una politica culturale generativa e transcalare

Il tavolo ha individuato un set coerente di proposte operative finalizzate a sostenere la costruzione di un ecosistema culturale rigenerativo e inclusivo, capace di connettersi ai bisogni specifici del territorio tarantino e di ispirarsi a pratiche e dispositivi sperimentati con efficacia in ambito europeo. Al centro vi è l'idea di cultura come leva di sviluppo territoriale sistematico, non solo per la sua capacità di generare valore simbolico, ma anche per il suo potenziale economico, sociale e ambientale.

Una prima proposta riguarda l'istituzione di un Fondo Strutturale per i Tempi Abilitanti, da alimentare attraverso un'articolazione multilivello di risorse (europee, nazionali e regionali). Questo fondo avrebbe il compito di sostenere l'emersione e il consolidamento delle realtà culturali nei primi 3-5 anni del loro ciclo di vita, periodo durante il quale la sostenibilità economica risulta più fragile. Lo strumento dovrebbe prevedere un mix di grant operativi, voucher per servizi professionali, dispositivi di mentorship e percorsi di accompagnamento. In un contesto come quello tarantino, dove il 74% delle organizzazioni culturali ha dichiarato di operare in regime di autofinanziamento, e dove oltre un terzo delle progettualità è stato interrotto per mancanza di stabilità economica, tale misura rappresenterebbe un'infrastruttura abilitante cruciale per la continuità e la crescita dell'ecosistema locale.

Accanto al tema delle risorse si pone con forza la questione degli spazi. Il Piano di Riuso Strategico del Patrimonio Inutilizzato si propone di affrontare la dispersione, l'inaccessibilità e l'inattivazione del patrimonio immobiliare pubblico attraverso una strategia integrata di mappatura partecipata, assegnazione trasparente e valorizzazione civica. La proposta mira a definire criteri di impatto culturale e sociale per l'assegnazione degli spazi, prevedendo anche dispositivi come i patti di collaborazione, gli accordi di valorizzazione condivisa, e forme speciali di cooperazione pubblico-privato. La riattivazione degli spazi è inoltre vista in connessione con la transizione ecologica, ad esempio

attraverso la promozione di comunità energetiche e modelli cooperativi di gestione sostenibile.

Un ulteriore punto centrale riguarda la produzione e l'utilizzo di dati per guidare e valutare le politiche culturali. L'istituzione di un Osservatorio dell'Impatto Culturale Territoriale avrebbe la funzione di raccogliere, analizzare e interpretare dati qualitativi e quantitativi per fornire evidenze empiriche sull'efficacia delle azioni culturali. Tale osservatorio, costruito in collaborazione tra università, centri di ricerca, amministrazioni pubbliche e reti culturali, potrebbe utilizzare framework già consolidati come gli SDGs, gli indicatori del New European Bauhaus o la missione europea per le città climaticamente neutre. La mancanza di dati strutturati a livello locale è infatti una delle principali ragioni per cui le imprese culturali restano invisibili nelle agende di sviluppo: a Taranto, la maggior parte delle iniziative culturali non è intercettata né dai database pubblici, né dai sistemi di valutazione delle politiche attive del lavoro.

Nel quadro di un ecosistema inclusivo, è essenziale riformulare le politiche attive del lavoro per includere esplicitamente la cultura come settore strategico. In questo senso, è necessario riconoscere le professionalità culturali formalmente e a livello sociale, attivare percorsi formativi ibridi e flessibili e sostenere l'imprenditoria culturale giovanile attraverso incentivi mirati e programmi di rientro dei giovani emigrati. Considerando che nel 2022 il tasso di disoccupazione giovanile a Taranto era pari al 39,6% (ISTAT), una delle percentuali più alte del Mezzogiorno, il settore culturale potrebbe rappresentare una risposta strategica alla crisi occupazionale e all'emigrazione intellettuale, purché adeguatamente strutturato e sostenuto, coerentemente con alcuni vicini modelli (Napoli e il quartiere Sanità).

Infine, il tavolo ha ribadito la necessità di promuovere la costruzione di Alleanze Territoriali per le Economie Culturali, ispirate ai modelli delle mission-oriented coalitions. Queste alleanze dovrebbero fungere da spazi di coprogettazione strategica, favorendo la collaborazione tra pubbliche amministrazioni, imprese culturali e creative, enti del terzo settore, università e cittadini attivi. Attraverso strumenti di governan-

ce orizzontale, accesso congiunto ai fondi, e capacità di agire in modo intersettoriale, tali alleanze potrebbero costituire la spina dorsale di una nuova generazione di politiche culturali. Nella città di Taranto esistono già reti e soggetti attivi – come Post Disaster, Palazzo Ulmo, Fucina '900, Museion e TeatroLab – che potrebbero essere il nucleo iniziale di un'alleanza territoriale capace di valorizzare l'intelligenza collettiva esistente, superare la frammentazione e costruire una massa critica per dialogare con le istituzioni.

In sintesi, le proposte operative elaborate dal tavolo indicano un cambio di paradigma: dalla cultura come progetto alla cultura come infrastruttura. Infrastruttura per lo sviluppo locale, per la coesione territoriale e per la giustizia sociale. Una politica pubblica lungimirante, partecipata e fondata sulle evidenze potrebbe finalmente riconoscere e sostenere le economie culturali come asse strategico delle transizioni che attendono i territori fragili.

Conclusione: cultura come infrastruttura di giustizia territoriale

Il Tavolo 4 ha delineato uno scenario articolato in cui la cultura si configura come dispositivo strategico per una transizione giusta e inclusiva dei territori fragili. Le economie della cultura non solo concorrono alla diversificazione economica e alla rigenerazione urbana, ma producono senso, coesione e nuove possibilità di futuro. Il caso di Taranto, con la sua stratificazione di crisi e potenzialità, può diventare riferimento nazionale per una nuova generazione di politiche culturali rigenerative.

Affinché ciò accada, è necessario uscire da logiche emergenziali o progettuali contingenti, per inaugurare una stagione di pianificazione culturale sistematica, fondata sulla corresponsabilità tra istituzioni, cittadinanza attiva e imprese culturali. Solo in questo modo sarà possibile tradurre il potenziale trasformativo della cultura in infrastruttura permanente di cittadinanza, sviluppo e giustizia territoriale.

Fonti e Riferimenti

- ISTAT (2022). Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo.
- Comune di Taranto (2022). Relazione Sociale.
- Regione Puglia - ARTI. Progetto “Luoghi Comuni”.
- KEA (2021). The impact of cultural and creative sectors in Europe.
- Consorzio Materahub (2023). Policy paper su culture-based urban regeneration.
- CNR IRCCrES, Università di Bari, Tricarico L. (2024). Report Tavolo Nuove Economie.
- Tricarico, L. (2022). “Cultura, spazio e produzione di valore”, in *Territori in Transizione*, FrancoAngeli.
- Bonomi, A. (2020). *Capitalismo in-finito*, DeriveApprodi.
- Santagata, W. (2009). *Libro bianco sulla creatività*, Ministero della Cultura.
- European Commission (2022). *Cultural and Creative Cities Monitor*.
- Hill, D. (2019). *Dark Matter and Trojan Horses: A Strategic Design Vocabulary*.
- Murtaza, B. & Sanderson, J. (2020). *Transformative Evaluation for Inclusive Growth*, OECD Working Papers